NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 22 ottobre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



I sinistri del Campo Marcio

Silvano Danesi · 22 ottobre 2026

Giustificano i giovani autori della...



Non comandare i pesci non elimina le responsabilità dello stagno

Redazione · 22 ottobre 2026

Le precisazioni di Nuovi Italiani...



Piantedosi: "Nessun legame con Russia e Francia"

Redazione · 22 ottobre 2026

Dopo il Comitato per la...



La nuova Yalta e il fallimento politico dell'Unione Europea

Salvo Di Bartolo · 22 ottobre 2026

In vista del possibile vertice...



La guerra è nei nostri smartphone: serve l'autodifesa cognitiva

Mariarosaria Murmura · 22 ottobre 2026

Dalle interferenze elettorali alla disinformazione:...



Iran, Houthi, Hamas, Hezbollah: la guerra fatta mediante i proxi

Gloria F. Turacchi · 22 ottobre 2026

Una rete militare che consente...



Riyad verso la sconfitta nello Yemen

Filippo Bovo · 22 ottobre 2026

L'Arabia Saudita in difficoltà su...



Dialogo immaginario tra Giuliano Ferrara e me

Niram Ferretti · 22 ottobre 2026

7 ottobre, Hamas, Gaza, Israele...



Il mondo al tavolo delle grandi potenze

Elena Tempestini · 22 ottobre 2026

Il dossier Ucraina tra Washington,...



L'urbanistica nuova ha vizi antichi

Antonio Rubagotti · 22 ottobre 2026

L'urbanista condotto - Piccolo dizionario...



La sindrome di Alamo e la geografia reale dei flussi

Luca Alberici · 22 ottobre 2026

La faglia dello Stretto di...



2 tipi di manifestazioni fatte da chi lavora e da chi vuol creare caos

Mara Ferragina · 22 ottobre 2026

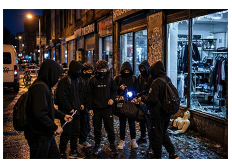
Due Italie profondamente diverse Ci...



Qui nessuno è straniero

Roberto Giuliano · 22 ottobre 2026

Quando la scuola diventa terreno...



Espropri proletari e guerriglia

Sergio Pizzolante · 22 ottobre 2026

Lo sdoganamento della violenza contro...



Sánchez, la politica come alternativa al populismo

Carlo Di Stanislao · 22 ottobre 2026

Il confronto fra Sánchez e...

I sinistri del Campo Marcio

Silvano Danesi · 22 ottobre 2026



Giustificano i giovani autori della violenza che vogliono abbattere il Governo, quando la colpa delle difficoltà economiche è delle politiche demenziali dell'Unione Europea e della finanza speculativa, che ci vuole poveri e sottomessi - Una strategia di depistaggio evidente

L'ondata eversiva che sta attraversando l'Europa, colpendo con puntuale precisione alcuni Paesi e non altri, sta mettendo a nudo una strategia che accomuna una borghesia debosciata con un lumpenproletariat (proletariato straccione), composto in gran parte da figli di immigrati (la cosiddetta seconda generazione), con l'obiettivo di destabilizzare lo Stato democratico. Al servizio di questa alleanza ci sono vari gruppi di antagonisti ben addestrati alle tecniche della guerriglia urbana e ben foraggiati per essere sempre a disposizione alla bisogna. Questo è un primo elemento di analisi fondamentale per capire i fenomeni ai quali stiamo assistendo. Un secondo elemento da considerare è lo stagno nel quale nuotano i pesci, ossia una rete che non è direttamente implicata nell'organizzazione degli eventi eversivi, ma li giustifica, assiste coloro che sono colpiti dall'intervento delle forze dell'ordine, organizza una propaganda che tende a rovesciare la catena delle responsabilità sullo Stato. Un terzo elemento da considerare riguarda le motivazioni delle manifestazioni. E qui si palesa fino in fondo il gioco in atto. Le proteste indicano contenuti che riguardano il caro vita, la difficoltà a trovare casa, accomunati al solito antifascismo e all'attacco al governo. Gli slogan di Italia in Piazza, nella mobilitazione del 17 ottobre 2026, sono particolarmente interessanti perché accostano rivendicazioni sociali, pacifiste e antifasciste e contro il governo. Le cronache della giornata riportano sia gli slogan generali della protesta sia i cori politici scanditi durante i cortei: "Italia in piazza contro il carovita", "Basta rincari, basta bugie", "Lavoro per vivere, non per sopravvivere", "Stipendi bassi, affitti alti, sanità scadente", "Più soldi alle famiglie, meno alle guerre". "Uniti si vince". Nei cortei sono state segnalate bandiere italiane e palestinesi, insieme all'Inno d'Italia e a richiami all'unità dei partecipanti. Non sono mancati slogan come: "Siamo tutti antifascisti", "Salvini e Meloni fuori dai coglioni", "Fascisti carogne tornate nelle fogne". Il dato politico da esaminare è la compresenza di messaggi che non appartengono necessariamente alla stessa tradizione ideologica. Questa combinazione può consentire a gruppi diversi di riconoscersi nella medesima mobilitazione, pur attribuendole significati differenti. Un elemento da verificare è la circolazione dello slogan "Bismillah, c'est les ténèbres" ("Nel nome di Dio, è l'oscurità"), ripreso nel repertorio digitale delle proteste francesi e successivamente comparso anche nei contenuti relativi alle mobilitazioni italiane. Il Corriere della Sera ne documenta la circolazione. Che cosa rivela questo repertorio? Questo repertorio rivela che non si vuole per nulla colpire la fonte vera del disagio sociale, ossia la politica negatrice del progresso, della libertà, della democrazia e della stessa sopravvivenza del Vecchio Continente attuata dall'Unione Europea, braccio operativo delle linee economiche e ideologiche dalla finanza speculativa, depistando la protesta sui governi nazionali. I nuovi satrapi riuniti nel World Economic Forum di Davos ce l'hanno detto a chiare lettere: sarete poveri e felici. La competitività europea è stata perseguita con l'abbassamento dei salari, mentre ai cittadini veniva chiesto di adattarsi a una trasformazione economica presentata come inevitabile. "Non possiederete nulla e sarete felici". La frase inglese "You'll own nothing and you'll be happy" è autentica: comparve in un video del World Economic Forum nel 2016 - 2018, ispirato a uno scenario immaginario scritto dalla politica danese Ida Auken. Immaginava un futuro nel quale molte cose sarebbero state utilizzate tramite servizi, anziché possedute individualmente. Auken precisò successivamente che non si trattava del suo ideale di società, ma di uno scenario per stimolare il dibattito. La domanda sostanziale è se una società basata sempre più su affitti, abbonamenti e accesso temporaneo ai beni possa rendere i cittadini maggiormente dipendenti da chi controlla piattaforme, capitali e infrastrutture, ossia dalla finanza e dai fondi. La risposta è sì, come dimostrano i casi di Berlino e della Grecia. Un articolo di Prodi del 20 ottobre 2019 ricorda che, dopo la caduta del Muro di Berlino, il divario dei salari orari fra Europa occidentale e Cina arrivava a un rapporto di circa 40 a 1. Scrive, inoltre, che le differenze salariali avevano reso impossibile competere in alcuni settori a bassa tecnologia, favorendo delocalizzazioni e trasferimenti di produzioni. Le due questioni si incontrano in un modello economico nel quale il cittadino rischia di diventare contemporaneamente: un lavoratore il cui salario viene compresso dalla concorrenza internazionale; un consumatore che deve acquistare servizi prima accessibili attraverso beni di proprietà; un debitore o affittuario che dipende da chi possiede case, infrastrutture e capitale; un elettore formalmente libero, ma con margini economici sempre più ridotti. Un'economia può essere competitiva sui mercati internazionali e,

contemporaneamente, impoverire una parte della propria popolazione. Per capire se questo stia accadendo occorre osservare insieme salari reali, produttività, proprietà immobiliare, distribuzione dei profitti e accesso ai servizi essenziali. Il cuore della crisi europea Una politica climatica può essere ambientalmente ambiziosa e, nello stesso tempo, economicamente autolesionista se riduce la capacità produttiva interna senza garantire energia competitiva, investimenti e condizioni concorrenziali comparabili con quelle dei produttori esteri. Non è soltanto una critica esterna alle istituzioni europee. Nel rapporto sulla competitività presentato nel settembre 2024, Mario Draghi ha indicato gli elevati costi energetici, il ritardo negli investimenti e la pressione competitiva internazionale fra i problemi strutturali dell'Europa. Nel suo intervento al Parlamento europeo ha osservato che le imprese europee pagavano prezzi dell'elettricità da due a tre volte quelli statunitensi e cinesi. La questione, quindi, è capire se l'Europa abbia costruito una transizione climatica compatibile con la propria autonomia industriale. La risposta è no. I dati più significativi: non è soltanto una percezione Un documento del Consiglio dell'UE del 2026 riporta che la quota manifatturiera è scesa dal 17,4% del PIL europeo nel 2000 al 14,3% nel 2024. Indica, inoltre, che, dal 2019, i volumi produttivi dei settori industriali ad alta intensità energetica sono diminuiti di quasi il 20%. Fra le cause citate figurano prezzi energetici elevati, concorrenza internazionale distorta, costi della decarbonizzazione e ostacoli regolatori. Questi dati confermano una perdita di peso relativo della manifattura e una forte contrazione in alcuni settori energivori. Elementi che incidono anche globalizzazione, automazione, trasformazioni della domanda, concorrenza cinese e crisi energetiche. La stessa Agenzia europea dell'ambiente, nel rapporto pubblicato il 20 ottobre 2026, riconosce che l'Europa non dispone ancora di tutte le condizioni necessarie per una trasformazione industriale pulita: mancano finanziamenti, infrastrutture, energia a basso costo e domanda sufficiente. Stima, inoltre, un divario di finanziamento di 30 - 60 miliardi di euro all'anno fino al 2030 per la trasformazione industriale. L'Agenzia avverte che regolamentazione e prezzo del carbonio, da soli, potrebbero non bastare a mantenere la competitività. Questo è un riconoscimento istituzionale significativo: non basta imporre alle imprese di decarbonizzare; bisogna consentire loro di farlo senza perdere la capacità di produrre. ETS e CBAM: il problema della concorrenza internazionale Il sistema europeo di scambio delle emissioni, ETS, attribuisce un prezzo alle emissioni di CO?. Per le imprese industriali ciò può significare costi aggiuntivi, anche se alcune ricevono quote gratuite. Dal 2026 è entrato nel regime definitivo il meccanismo CBAM, che applica obblighi legati alle emissioni incorporate in determinate importazioni, fra cui acciaio, alluminio, cemento, fertilizzanti e idrogeno. L'obiettivo è ridurre il vantaggio dei produttori esteri soggetti a vincoli climatici meno severi. Rimane però una questione decisiva: il CBAM non risolve automaticamente tutti i problemi competitivi, in particolare per le esportazioni europee verso Paesi senza un prezzo del carbonio equivalente. La Commissione stessa riconosce che alcuni prodotti europei esportati possono rimanere esposti al rischio di perdita di competitività. Il paradosso: ridurre le emissioni europee senza ridurre quelle globali Immaginiamo che una fabbrica europea di acciaio chiuda perché non riesce a sostenere i costi energetici e di decarbonizzazione. Se la domanda viene soddisfatta da acciaio importato prodotto con tecnologie più inquinanti, l'Europa potrebbe ridurre le proprie emissioni territoriali senza ottenere una riduzione equivalente delle emissioni globali. È precisamente il rischio definito carbon leakage dalla Commissione europea: il trasferimento della produzione e delle emissioni verso Paesi con vincoli climatici meno rigorosi. Nel caso dell'acciaio, la questione non è soltanto ambientale. Perdere impianti, competenze, fornitori e capacità di produrre acciaio primario significa anche perdere autonomia strategica. È il problema che emerge quando si considera Taranto non come una singola fabbrica, ma come parte di una filiera industriale nazionale. Il documento europeo sulla competitività del 2025 riconosce espressamente che l'Europa deve ridurre gli oneri regolatori, rendere proporzionate le norme e fare in modo che la decarbonizzazione sia compatibile con la competitività. Una transizione climatica priva di una politica industriale adeguata può trasformarsi in una perdita di capacità produttiva e autonomia economica. I dati disponibili confermano la contrazione di settori importanti e l'esistenza di costi e vincoli riconosciuti dalle stesse istituzioni europee. Per stabilire quanto della deindustrializzazione sia imputabile specificamente alle politiche climatiche, occorre però distinguere l'effetto delle norme da quello dei prezzi energetici, della concorrenza internazionale e delle scelte d'investimento. Mobilitazione dell'eversione "fino alla caduta del governo". Rivolgere nei confronti dei governi nazionali le proteste che andrebbero indirizzate a Bruxelles, alla von der Leyen, ai 30 mila burocrati che ci asfissiano, alle politiche scellerate della Commissione, alle logiche di Davos è un modo per deviare la rabbia di chi si trova in difficoltà che ha molto a che fare con una strategia di depistaggio della finanza speculativa, soprattutto nel momento nel quale viene attaccata al cuore dall'intesa di fondo tra Trump, Putin e Xi Jinping. Quindi si attacca la Meloni per non attaccare la von der Leyen. Se c'erano dubbi sulle motivazioni della piazza ce le toglie il Movimento 17 ottobre, il quale proclama una mobilitazione permanente fissata per ogni sabato alle 15, con il primo appuntamento in programma proprio nelle piazze del capoluogo lombardo. È la linea lanciata dal neonato "Movimento 17 ottobre", che attraverso i propri canali social ha annunciato l'intenzione di scendere in piazza con cadenza settimanale in diverse città italiane "fino alla caduta del governo". La propaganda del gruppo è partita direttamente su Instagram e Telegram. Sulle piattaforme social la descrizione della pagina riassume l'orientamento dell'organizzazione: "Siamo quelli delle piazze. Quelli che vedono l'unica violenza nel manganello degli sbirri". Nei messaggi diffusi dagli amministratori viene respinta ogni accusa relativa ai recenti disordini di piazza, ribaltando le responsabilità sulle istituzioni: "I violenti siete voi che ci avete negato il futuro, ora quel futuro ce lo prendiamo", aggiungendo la formula "Rigettiamo tutte le accuse al mittente. Violento è questo sistema che ci uccide". A far discutere sono anche i contenuti multimediali pubblicati sul profilo Instagram. Tra i pochi filmati diffusi compare un video in cui alcuni dei giovani responsabili dei recenti saccheggi ai danni dei negozi del centro di Milano mostrano la consegna della merce rubata a un senzatetto. L'azione è stata espressamente etichettata dal gruppo con la dicitura "Esproprio proletario a Milano". I maranza e l'idiozia della sinistra Per anni i sinistri hanno voluto eliminare il problema dei maranza adducendo il solito psicologismo d'accatto del buonismo ipocrita catto comunista. Poi a Brecia si scopre con sconcerto che due dei devastatori di Piazza Duomo hanno solo 14 anni, sei ne hanno 16, uno 17. E poi ci sono due maggiorenni da pochi mesi. Tutti italiani di seconda generazione, per lo più studenti, residenti in città e tutti denunciati dopo la

manifestazione, sfociata in violenza, contro il caro vita. In piazza avevano il volto coperto, un paio erano a torso nudo, mentre lanciavano sassi verso le forze dell'ordine e ribaltavano i tavolini dei bar. Ovunque, Milano, Torino, Ravenna, si è assistito alla carica organizzata, da guerriglia urbana, di giovani, in gran parte minorenni, e in gran parte di seconda generazione da immigrazione, eppure i sinistri non mancano di continuare a sostenere, a coprire. L'europarlamentare monzese Ilaria Salis (Alleanza Verdi e Sinistra) esprime un ringraziamento al team di avvocati che stanno offrendo la propria assistenza professionale ai giovani (e giovanissimi) fermati dalla polizia durante la guerriglia urbana di domenica pomeriggio a Milano. "Sono preoccupata per i giovani fermati" - dice la Salis - "Anche qualora alcuni dei giovani fermati avessero commesso dei reati, circostanza che dovrà essere accertata nelle sedi competenti, ciò non li priverebbe in alcun modo dei loro diritti fondamentali, che devono essere garantiti e rispettati senza eccezioni. La storia recente del nostro Paese ci insegna, purtroppo, che in situazioni di forte tensione si sono verificati episodi gravissimi di violenza. Di qui, la mia preoccupazione. Che spero risulterà infondata. La destra è animata da spirito di vendetta". Poi un attacco alla politica, a quella "destra autoritaria, animata da uno spirito di vendetta intriso di classismo e razzismo, per la quale è necessario ribadire con forza" - prosegue Ilaria Salis - "un principio irrinunciabile: viviamo in uno Stato di diritto, non in uno Stato di polizia. Il garantismo e il rispetto dei diritti fondamentali costituiscono le fondamenta di una società democratica e civile. Devono valere sempre, per tutte e tutti. Soprattutto in questi momenti". Questa è la politica dello stagno nel quale nuotano i pesci rossi dell'eversione. "Bisogna garantire i diritti dei giovani fermati", questa la preoccupazione di Salis dopo la guerriglia, non di solidarietà allo Stato democratico che è attaccato da un'eversione organizzata, non di solidarietà a chi ha avuto danni, non di solidarietà ai cittadini terrorizzati. No, la solidarietà va i delinquenti. Ecco perché il "Campo Largo" è un "Campo Marcio". Di fronte agli scontri nelle piazze e all'approvazione del nuovo Decreto Sicurezza da parte del Governo Meloni, le forze d'opposizione di Alleanza Verdi e Sinistra (AVS) e del Movimento 5 Stelle (M5S) hanno espresso posizioni di forte critica verso le misure repressive dell'esecutivo, articolando argomentazioni specifiche a difesa e comprensione delle giovani generazioni. Alleanza Verdi e Sinistra (AVS): "Rabbia da ascoltare, non da reprimere". Per AVS (con interventi di esponenti come Peppe De Cristofaro e Marco Grimaldi), il tema centrale è il rifiuto della risposta esclusivamente giudiziaria e securitaria davanti al malessere giovanile. Peppe De Cristofaro ha denunciato l'uso sistematico da parte della destra di decreti restrittivi che mirano a "colpire le giovani generazioni considerate unicamente come un problema di sicurezza e ordine pubblico" anziché come un soggetto sociale con cui interloquire. Marco Grimaldi ha sottolineato che in tutta Europa le piazze si stanno riempiendo contro l'inflazione, il caro affitti e la mancanza di prospettive. Secondo la visione di AVS, "chi semina riarmo e precarietà raccoglie miseria e rabbia". L'invito del partito è quello di spostare il focus politico dal bando dei cortei ai problemi reali di chi studia, lavora e non riesce ad arrivare a fine mese. Movimento 5 Stelle (M5S): "Fallimento delle politiche giovanili e di sicurezza" Il M5S ha impostato la propria linea sia sulla condanna del metodo di governo, sia sulla necessità di distinguere il disagio sociale dal teppismo marginale, attaccando le carenze dell'esecutivo. Il Movimento evidenzia come gli interventi normativi d'urgenza (come le sanzioni economiche ai genitori e l'inasprimento delle pene per i minorenni) rappresentino la confessione del "fallimento delle politiche di sicurezza" del ministro dell'Interno e del governo. Gli esponenti M5S sostengono che la maggior parte dei ragazzi che scendono in piazza porti istanze legittime (sul clima, sui diritti, contro la precarietà economica e il carovita) e che la criminalizzazione indiscriminata dei giovani rischi unicamente di alimentare la spirale della radicalizzazione e della sfiducia nelle istituzioni. Ecco perché il Campo Largo è un Campo Marcio. Il marciume di una borghesia debosciata con il Dna sessantottino C'è, infine, il marciume di un'élite debosciata con il DNA sessantottino. Chi insulta la Meloni con termini come ciociara e borgatara dà segno di odiare profondamente il popolo. C'è un sinistrismo marcio, che ha venduto l'anima alla finanza speculativa, che odia il popolo e che ha nel DNA lo snobismo della borghesia debosciata che annovera al proprio interno i figli e i nipoti delle varie organizzazioni eversive degli anni Settanta. La considerazione solleva un punto centrale della contrapposizione socio-politica contemporanea: il corto circuito tra il linguaggio delle élite e la rappresentanza delle classi popolari, emerso di recente anche nel dibattito pubblico a seguito di episodi di denigrazione verbale nei confronti della Premier Giorgia Meloni. Termini come "borgatara" o "ciociara" usati in senso spregiativo riflettono una forma di snobismo classista. Quando l'appartenenza a una periferia (la borgata) o a un territorio provinciale (la Ciociaria) viene usata come sinonimo di "subalternità culturale" o di inadeguatezza istituzionale, si tradisce la convinzione che il potere debba appartenere solo a determinati ceti urbanizzati, accademici o tecnocratici. La risposta di Giorgia Meloni - che ha rivendicato con orgoglio le origini popolari e provinciali contro l'ostentazione di superiorità - intercetta proprio questo risentimento, trasformando l'insulto in un fattore di legittimazione e connessione empatica con il "popolo". Dagli anni '90 in poi, ampi settori della sinistra europea si sono progressivamente omologati all'agenda neoliberista e globalista, sposando la deregulation finanziaria e la fluidità dei mercati. Parallelamente, la priorità della lotta sociale ed economica è stata sostituita dalle battaglie sui diritti individuali e cosmopoliti, tipiche delle classi medio-alte urbane. Questo ha creato una spaccatura: mentre i ceti popolari e le periferie si sentivano abbandonati di fronte alle crisi economiche e alla precarietà, l'intellighenzia progressista tendeva a bollare il loro malessere o le loro istanze identitarie come "ignoranza" o "populismo". In molti contesti, il radicalismo ideologico è stato storicamente un "bene di lusso" coltivato da giovani di estrazione sociale elevata (i cosiddetti "figli della borghesia" già descritti da Pier Paolo Pasolini nella celebre poesia sulle giornate di Valle Giulia nel 1968). Il rischio, rilevato da molti analisti, è la permanenza di una subcultura d'élite che predica la rivoluzione o la rottura istituzionale senza mai pagarne i costi materiali, i quali ricadono invariabilmente sulle periferie e sui lavoratori. Ecco perché il "Campo Largo" è un "Campo Marcio".



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Non comandare i pesci non elimina le responsabilità dello stagno

Redazione · 22 ottobre 2026



Le precisazioni di Nuovi Italiani e la necessità della massima chiarezza nel condannare chi organizza le piazze della contestazione

Riceviamo e liberamente pubblichiamo la precisazione del signor Erick Jara, peraltro giunta a vari organi di stampa. "In merito all'articolo pubblicato in data 20 ottobre 2026 dal titolo " VAI AL LINK ", il sottoscritto Erick Jara, anche in rappresentanza del movimento Nuovi Italiani, precisa e rettifica quanto segue: È del tutto falsa ed infondata ogni ricostruzione che accosti il sottoscritto Erick Jara o il movimento Nuovi Italiani all'organizzazione, promozione, regia o avallo degli scontri, delle violenze e dei disordini avvenuti a Milano, dai quali ci dissociamo in modo netto, fermo e totale. Il sottoscritto ed il movimento Nuovi Italiani non hanno alcun collegamento, né organizzativo né ideologico, con presunte "reti eversive", con il c.d. "Fronte rivoluzionario italiano" o con qualsiasi altra sigla violenta menzionata nelle ricostruzioni di cronaca. Ogni attività politica e sociale del sottoscritto e del movimento Nuovi Italiani si è sempre svolta nel pieno rispetto delle leggi, delle istituzioni e dei principi democratici. Restano impregiudicati tutti i diritti e le azioni a mia tutela in ogni sede competente, sia civile che penale, anche ai sensi degli artt. 11 e 12 L. 47/1948 e in relazione a eventuali ulteriori diffusioni della notizia da parte di terzi. Distinti saluti, Erick Jara". Non possiamo che essere felici del fatto che il signor Jara precisi che Nuovi Italiani non abbia nulla a che fare con movimenti eversivi. Saremmo ancor più lieti se precisasse che Nuovi Italiani non ha rilanciato gli appelli di Italia in Piazza, perché è sempre necessario considerare che lo stagno nel quale nuotano i pesci, ossia una rete che non è direttamente implicata nell'organizzazione degli eventi eversivi, ma li giustifica o li rilancia, non può esimersi dalle sue responsabilità. Ci piacerebbe una totale condanna, non solo di quanto è avvenuto, ma dai continui appelli alla piazza provenienti da gruppi, organizzazioni che, di fatto, costituiscono lo stagno nel quale nuotano i pesci dell'eversione. Chi è l'organizzazione Nuovi Italiani La prima distinzione da fare è fra Nuovi Italiani come movimento politico-civico, Erick Jara come suo fondatore e portavoce, e la rete di pagine social che ha promosso le manifestazioni del 17 ottobre 2026. Nuovi Italiani si autodefinisce: "Comitato di Azione Politica" e piattaforma civica indipendente con presenza documentata online documentata almeno nell'agosto 2026. Il sito indica come contatto pubblico segreteria@nuoviitaliani.it e invita a entrare nella community e a diventare volontari. Sito ufficiale Manifesto Il movimento non si presenta come una tradizionale associazione di assistenza agli immigrati, né come una semplice lista elettorale. Il suo obiettivo dichiarato è costruire una rappresentanza politica autonoma per persone con background migratorio, seconde generazioni e cittadini naturalizzati, rifiutando sia quello che definisce l'allarmismo securitario della destra sia il paternalismo della sinistra tradizionale. Il punto politico centrale è l'emancipazione civica: il movimento sostiene che i cittadini di origine straniera non debbano essere soltanto destinatari di politiche pubbliche o utilizzati come bacino elettorale da partiti già esistenti, ma debbano partecipare direttamente alla definizione dell'agenda politica. Il programma politico: che cosa propone concretamente? Il documento più articolato è la pagina Visione e Policy . Il movimento si definisce di orientamento pragmatico-progressista e dichiara di voler superare le contrapposizioni ideologiche tradizionali. La sua impostazione, tuttavia, non è priva di riferimenti teorici e scelte politiche precise. La pagina programmatica richiama studiosi come Colin Crouch, Pierre Rosanvallon, Anthony Giddens, Jane Jacobs, Amartya Sen, Martha Nussbaum e Steve Biko. Il riferimento a Biko, in particolare, è utilizzato per sostenere l'emancipazione culturale e il rifiuto della subalternità. Sono sette figure importanti del pensiero politico, della sociologia, dell'economia e della filosofia sociale. Hanno affrontato, da prospettive diverse, una questione comune: come rendere effettiva la partecipazione delle persone alla vita collettiva e impedire che il potere economico, politico o sociale le privi della propria capacità di agire. Colin Crouch (1944-2025) Sociologia politica · Democrazia Sociologo britannico, noto per il concetto di postdemocrazia. Sostiene che le istituzioni democratiche possano restare formalmente operative mentre le decisioni effettive vengono progressivamente condizionate dalle élite economiche e dalle lobby. Opera chiave: Post-Democracy. Pierre Rosanvallon (1948-) Democrazia · Rappresentanza · Controllo del potere Storico e teorico politico francese. Studia la crisi della rappresentanza e le forme di

controdemocrazia: sorveglianza dei governanti, denuncia pubblica e pressione della società sui poteri costituiti. La democrazia non si esaurisce nel voto. Opera chiave: La contre-démocratie.
Anthony Giddens (1938-) Sociologia · Modernità · Politica sociale Sociologo britannico, autore della teoria della strutturazione, che analizza il rapporto reciproco tra strutture sociali e azione individuale. È noto anche per la Third Way, la "terza via", che tentava di ridefinire la socialdemocrazia dopo la crisi del modello tradizionale del welfare. Opere chiave: The Constitution of Society e The Third Way.
Jane Jacobs (1916-2006) Città · Comunità · Autorganizzazione Scrittrice e attivista urbanistica statunitense-canadese. Si oppose alla pianificazione centralizzata che ignorava le comunità locali. Valorizzava la conoscenza quotidiana degli abitanti, la diversità urbana, le reti di vicinato e l'autorganizzazione dal basso. Opera chiave: The Death and Life of Great American Cities.
Amartya Sen (1933-) Economia · Libertà · Sviluppo umano Economista e filosofo indiano, premio Nobel per l'economia nel 1998. Ha elaborato l'approccio delle capacità (capability approach): lo sviluppo non si misura soltanto attraverso il reddito, ma attraverso le libertà reali delle persone di vivere e scegliere la vita che hanno ragione di apprezzare. Opera chiave: Development as Freedom.
Martha Nussbaum (1947-) Filosofia politica · Dignità · Giustizia Filosofa statunitense che ha sviluppato insieme a Sen l'approccio delle capacità, dandogli una formulazione normativa. Sostiene che una società giusta debba garantire a ogni persona condizioni concrete per esercitare libertà, ragionamento, affettività, partecipazione politica e relazioni sociali. Opera chiave: Creating Capabilities.
Steve Biko (1946-1977) Anticolonialismo · Coscienza nera · Emancipazione Attivista sudafricano contro l'apartheid, fondatore e figura centrale del Black Consciousness Movement. Sosteneva che l'emancipazione politica dovesse accompagnarsi alla liberazione psicologica e culturale degli oppressi, capaci di riconoscersi come soggetti autonomi e non come destinatari passivi della benevolenza altrui. Morì nel 1977 in seguito alle torture subite durante la detenzione della polizia sudafricana. Opera chiave: I Write What I Like.
Quale collocazione politica ne emerge? Dai testi pubblicati si ricava un orientamento composito: sul piano economico, valorizzazione dell'iniziativa privata, della concorrenza e delle competenze; sul piano sociale, pari opportunità, accesso alla casa e servizi di prossimità; sul piano istituzionale, trasparenza amministrativa, partecipazione civica e decentramento; sul piano identitario, autonomia della rappresentanza dei cittadini con background migratorio, ma rifiuto dichiarato del separatismo etnico.
Erick Jara: profilo e candidatura a Milano Il sito del movimento presenta Jara come fondatore di Nuovi Italiani e, nei suoi articoli, come professionista dell'intelligenza artificiale e dell'ingegneria del software. Queste qualifiche sono dichiarate nei suoi stessi testi. Il suo articolo del 1º settembre 2026, intitolato Perché ho deciso di candidarmi per Milano, lega la candidatura a trasparenza amministrativa, uso dei dati, sicurezza urbana e valorizzazione delle competenze. Leggi il testo di Jara La candidatura è confermata anche dalla pagina pubblica dei candidati di Milano Libera , che inserisce Jara fra i candidati al Consiglio comunale e fra quelli del Municipio 4. La stessa pagina dichiara che la lista dispone di 54 candidati su 400 posti disponibili.
Il punto più delicato: il rapporto con "Italia in Piazza" È questo l'aspetto che richiede maggiore attenzione, perché il nome di Jara e quello di Nuovi Italiani sono comparsi negli articoli sulle mobilitazioni del 17 e 18 ottobre. Sky TG24 - 18 ottobre 2026 - Il servizio riferisce che i contenuti dell'account Italia in Piazza, apparso su Instagram il 4 ottobre, furono diffusi in collaborazione con Erick Jara, Capoditaglia e Nuovi Italiani. Aggiunge che la rete di comunicazione condivideva iniziative con il Fronte Rivoluzionario Italiano. La formulazione descrive una collaborazione nella diffusione di contenuti. la Repubblica - 20 ottobre 2026 - L'articolo di Giuliano Foschini riferisce che i contenuti furono rilanciati nelle prime ore da Jara, da Nuovi Italiani e da pagine del Fronte Rivoluzionario Italiano. L'articolo attribuisce, inoltre, a fonti dell'intelligence l'ipotesi che la mobilitazione fosse stata innescata consapevolmente. Jara ha rettificato gli articoli, ma la rettifica è una presa di posizione formale dell'interessato: va riportata, ma non costituisce da sola una verifica indipendente di ogni rapporto di collaborazione digitale.
Sono stati rilanciati i contenuti relativi alle manifestazioni? Questa è la domanda di fondo. Più testate riferiscono che Jara e Nuovi Italiani hanno contribuito a rilanciare contenuti relativi alle manifestazioni. La sua precisazione non precisa questo punto posto dagli articoli dei media citati. La Repubblica e Sky TG24 hanno riferito che i contenuti della mobilitazione denominata Italia in Piazza, comparsa sui social all'inizio di ottobre, sono stati rilanciati anche da Erick Jara e da Nuovi Italiani. Le ricostruzioni menzionano inoltre pagine e gruppi politici di orientamenti diversi. Le fonti pubblicate tra il 17 e il 20 ottobre 2026 consentono di approfondire la questione: Nuovi Italiani, il movimento riconducibile a Erick Jara, ha effettivamente rilanciato i contenuti di Italia in Piazza. Chiaramente documentare una diffusione dei messaggi non equivale a dimostrare che chi li diffonde abbia ideato la mobilitazione o diretto gli scontri. Che cosa risulta dalle fonti 4 ottobre 2026 - Nasce Italia in Piazza Compare su Instagram l'account @italiainpiazza17, che promuove la manifestazione del 17 ottobre. I messaggi richiamano il malcontento giovanile, il carovita e le proteste che attraversano altri Paesi europei. Prima del 17 ottobre - Il rilancio da parte di Nuovi Italiani: la Repubblica, Sky TG24 e il Giornale indicano Nuovi Italiani tra le realtà che hanno rilanciato i contenuti di Italia in Piazza. Il Giornale e Sky identificano il movimento come riconducibile a Erick Jara, già candidato nella lista civica Milano Libera. 17-20 ottobre - La mobilitazione e gli approfondimenti giornalistici. Dopo gli scontri di Milano, le ricostruzioni giornalistiche descrivono una rete di account e gruppi che ha amplificato gli appelli. Le fonti citano anche altri soggetti, fra cui Capoditaglia e il Fronte rivoluzionario italiano.
Quali messaggi venivano rilanciati? Secondo l'inchiesta de il Giornale del 18 ottobre, la comunicazione di Italia in Piazza si basava su tre elementi principali. Il rilancio da parte di Nuovi Italiani assume rilievo perché un movimento già strutturato può dare visibilità a un appello nato da poco, raggiungendo comunità che non seguono direttamente il profilo originario. Nell'articolo del 18 ottobre, il Giornale ha pubblicato una rettifica di Jara, il quale dichiara, anche a nome di Nuovi Italiani, di non avere organizzato, promosso o avallato gli atti di violenza del 17 ottobre. Nega, inoltre, qualsiasi collegamento organizzativo o ideologico con il Fronte rivoluzionario italiano. Questo va distinto dalla questione del rilancio di messaggi riportata da più testate. La rettifica non cancella il fatto che i messaggi siano stati rilanciati; allo stesso tempo, il rilancio non dimostra automaticamente un coinvolgimento negli episodi violenti. Nel caso di Italia in Piazza e dei soggetti che ne hanno rilanciato i messaggi, la questione può essere posta su due livelli distinti. I pesci: chi produce i messaggi, organizza le iniziative, chiama alla mobilitazione e, se accade, commette

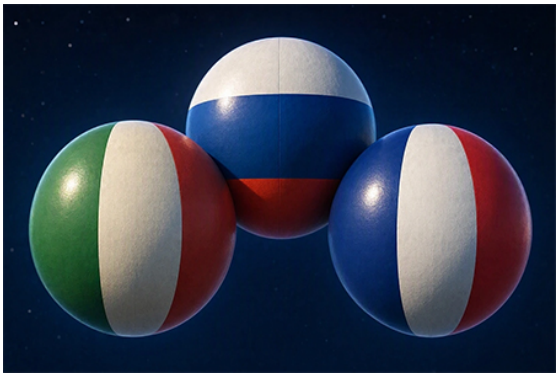
atti violenti. Le responsabilità vanno accertate individualmente. Lo stagno: l'ambiente politico, sociale, comunicativo e organizzativo nel quale quei messaggi circolano, trovano pubblico, acquisiscono legittimità e possono trasformarsi in mobilitazione. La tua analogia richiama un problema storico italiano: se ci si limita a perseguire i singoli responsabili, senza esaminare l'ambiente che ha favorito la loro crescita, si rischia di comprendere soltanto una parte del fenomeno. La lezione storica: lo stagno non è innocente per definizione Nel caso delle Brigate Rosse e di Prima Linea, il problema dell'ambiente favorevole alla violenza è stato effettivamente discusso dagli storici. La formula "compagni che sbagliano" è diventata emblematica di una zona di ambiguità politica: condannare il metodo della lotta armata senza respingere fino in fondo le motivazioni ideologiche e la rappresentazione del nemico che la sostenevano. Le ricerche sul rapporto fra PCI, CGIL, movimenti extraparlamentari e terrorismo mostrano quanto fosse complesso il processo con cui quegli ambienti si confrontarono con la violenza. Non alimentare lo stagno è prendere posizione netta contro i pesci. Alimentare lo stagno è aiutare i pesci a sopravvivere. Tertium non datur.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Piantedosi: "Nessun legame con Russia e Francia"

Redazione · 22 ottobre 2026



Dopo il Comitato per la Sicurezza in Prefettura a Milano, il sindaco Sala esprime preoccupazione per sabato, ma invita a evitare la "psicosi" della chiusura dei negozi

"Obiettivamente - ha detto il ministro Piantedosi - vi dico che non c'è ancora nessuna evidenza di legami con la Francia e con la Russia. È emerso - ha spiegato il responsabile del Viminale - anche dalle analisi che hanno fatto gli specialisti e anche appartenenti all'autorità giudiziaria: qualcosa di mai visto mai visto al mondo. È un fenomeno assolutamente nuovo, inedito insidiosissimo, molto fluido - ha aggiunto Piantedosi - che non ha un riferimento percepibile a quelle che sono organizzazioni tradizionali alle quali le forze di polizia si contrappongono di tipo antagonistico o quant'altro". I 500 militari arrivati a Milano dopo gli scontri dello scorso fine settimana "avranno più libertà di movimento rispetto al solito e abbiamo concordato che ci sia più mobilità sul territorio rispetto al solito". Lo ha affermato il ministro Matteo Piantedosi al termine del vertice in Prefettura a Milano al quale hanno partecipato anche il vicepremier Matteo Salvini e i vertici delle forze di polizia. Quanto allo stop del Colle all'estensione dei poteri ai 500 militari inviati a Milano "rispettiamo le decisioni di tutti", sostiene Savini. "I 500 parà che da Siena arriveranno a Milano sanno perfettamente cosa fare e come farlo, poi ci sono anche strumenti come i droni per avere un occhio in più e un'attenzione in più". Il sindaco Giuseppe Sala, dopo la riunione ha detto: "C'è preoccupazione per sabato a Milano perché si teme che ci sia certamente qualcuno che assomiglia a chi è stato in piazza nel week end, qualcuno che si oppone e anarchici. Bisogna evitare la psicosi di chiudere i negozi; è troppo per una città come Milano, una città che ha una storia di partecipazione della vita nelle piazze". "Non mi sono pentito - ha aggiunto sala - di avere detto che non c'erano poche forze dell'ordine in campo, ma non è un'accusa è una constatazione. Nel mio ruolo e nel mio stile non indulgo nella provocazione, era solamente un'osservazione". "Nessuna polemica, con il sindaco di Milano abbiamo condiviso pienamente gli obiettivi che dobbiamo mettere in campo e che dobbiamo perseguire a tutela della città di Milano", ha affermato il responsabile del Viminale. Piantedosi ha difeso l'operato delle forze di polizia: "L'assalto ai negozi - ha aggiunto - è avvenuto nel giro di qualche minuto e in qualche modo la reazione c'è stata. Il numero degli arresti è eloquente. Se uno dice che non c'erano le forze polizia, allora chi li ha fatti quegli arresti in quella maniera anche significativa e importante? Quindi sono soddisfatto e non ho nessun rilievo da muovere alle forze dell'ordine".

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

La nuova Yalta e il fallimento politico dell'Unione Europea

Salvo Di Bartolo · 22 ottobre 2026



In vista del possibile vertice di Shenzhen

Nelle ultime ore, l'opinione pubblica internazionale è stata scossa da un intreccio di trattative che, qualora trovasse conferma, potrebbe ridefinire gli equilibri geopolitici globali per i prossimi decenni.

L'indiscrezione, circolata negli ambienti diplomatici e rilanciata da diversi organi di stampa, vedrebbe il Cremlino e Vladimir Putin spingere con decisione per un vertice trilaterale a margine del forum APEC, in programma il 18 e 19 novembre prossimi nella metropoli cinese di Shenzhen. Gli interlocutori designati? Donald Trump e Xi Jinping. Sul tavolo, la fine del conflitto in Ucraina e una più ampia stabilizzazione di un pianeta lacerato da molteplici focolai di guerra. Non sorprende che in molti abbiano evocato lo spettro di una "nuova Yalta". L'idea che tre leader possano riunirsi per ridefinire le sfere d'influenza globali e ridisegnare il destino di interi popoli, scavalcando i diretti interessati - con Volodymyr Zelensky e Kiev rigorosamente esclusi dai giochi - restituisce tutta la crudezza di un mondo che sembra aver rapidamente accantonato il multilateralismo fondato sulle regole per tornare alla Realpolitik più cinica e muscolare. Che questo specifico vertice trilaterale si concretizzi a novembre a Shenzhen o che un'eventuale intesa prenda forma altrove e attraverso modalità differenti, la sostanza della questione non cambia. Ciò che emerge con forza da questa dinamica è, infatti, la totale e imbarazzante inconsistenza politica dell'Unione europea. L'Europa, che per anni ha finanziato e armato l'Ucraina, rivendicando al contempo un ruolo centrale sul piano politico e strategico nella gestione del conflitto, si ritrova oggi a rischiare di essere relegata al ruolo di spettatrice, confinata ai margini di una partita che potrebbe giocarsi prevalentemente sull'asse Washington - Mosca - Pechino. Che si tratti del vertice di Shenzhen o di un qualsiasi altro futuro tavolo negoziale, il Vecchio Continente rischia di non avere voce in capitolo, confermando il progressivo ridimensionamento del proprio peso politico e strategico. È il fallimento strutturale di un'Unione che ha troppo spesso privilegiato l'attendismo rispetto alla visione strategica e la mediazione interna rispetto alla capacità di agire come attore geopolitico unitario. Oggi ne paga il prezzo più alto: rischia di subire decisioni cruciali prese altrove, senza riuscire neppure a sedersi ai tavoli che contano, nonostante le ingenti risorse finanziarie destinate negli ultimi anni a sostenere Kiev. Il possibile vertice di Shenzhen diventa, così, il simbolo di una crisi che l'Europa non può più permettersi di ignorare: quella di un continente che ambisce, almeno a parole, a essere protagonista dell'ordine internazionale, ma che, nei fatti, rischia di restare spettatore pagante delle decisioni destinate a determinarne il futuro.

Author
Salvo Di Bartolo

La guerra è nei nostri smartphone: serve l'autodifesa cognitiva

Mariarosaria Murmura · 22 ottobre 2026



Dalle interferenze elettorali alla disinformazione: il Generale Masiello svela che il vero bersaglio delle minacce ibride siamo noi e suggerisce come difendersi

Le guerre del XXI secolo non sono quelle che ci immaginiamo. C'è una trincea molto più sottile, invisibile e insidiosa che attraversa ogni singolo aspetto della nostra vita quotidiana. Nell'intervista rilasciata a Rinaldo Frignani per il Corriere della Sera, il Generale Carmine Masiello, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, traccia un quadro a dir poco drammatico che non lascia spazio a interpretazioni. La minaccia più concreta alla nostra democrazia non colpisce solo i sistemi di difesa o le infrastrutture critiche: si insinua direttamente nei nostri processi decisionali.

Il vero bersaglio: le nostre scelte e le nostre democrazie

Sabotaggi a cavi sottomarini, violazioni dello spazio aereo e disturbi satellitari sono solo il contorno tecnologico di una strategia ben più articolata e grave. Il vero obiettivo della guerra ibrida è minare la coesione di un Paese. E, per farlo, la tattica più spietata punta dritta al cuore dei processi democratici: le interferenze nelle campagne elettorali e la manipolazione della disinformazione. Inquinare le informazioni alla radice significa alterare la percezione della realtà con cui una comunità sceglie i propri rappresentanti, valuta le politiche pubbliche ed esercita la propria sovranità. Quando la disinformazione influenza il voto o orienta l'opinione pubblica su temi economici e sociali, la democrazia cessa di essere pienamente libera, trasformandosi in una cassa di risonanza per interessi ostili esterni. E l'anello debole di questa catena è la singola persona. Ciascuno di noi. E il vettore d'attacco non è un drone bensì lo smartphone che teniamo in tasca. Tutti, anche i più piccoli. Prima ti emoziona, poi ti convince: l'urgenza di fermarsi, studiare e verificare La disinformazione moderna non cerca di argomentare; cerca di emozionare. Sfrutta la rabbia, la paura, l'indignazione istintiva e l'urgenza per scavalcare, disinnescandolo, il filtro del pensiero critico. L'antidoto non può che essere una presa di coscienza individuale. Documentarsi, verificare le fonti, studiare i contesti e incrociare le notizie, lungi dal rappresentare un passatempo per accademici o appassionati, costituiscono veri e propri doveri civici di legittima difesa. Di fronte al flusso ininterrotto di bufale e narrazioni pilotate, la fretta è il principale nemico della verità: fermarsi, controllare, confrontare e solo alla fine condividere e parlarne deve diventare un'abitudine quotidiana. Difesa e responsabilità: il momento della verità Di fronte a uno scenario di questa portata, continuare a considerare le spese per la difesa come un inutile spreco è un'illusione strumentale non più tollerabile. Investire nella difesa - materiale, cibernetica e cognitiva - non è una questione negoziabile: è il prezzo minimo da pagare per la nostra sopravvivenza democratica. Chi sostiene il contrario, oggi, o vive in un'ingenuità colpevole o, più semplicemente, è complice - se non direttamente a libro paga - di chi sta lavorando scientificamente per demolire le nostre istituzioni dall'interno. La gravità della situazione è dimostrata da un fatto senza precedenti: l'Esercito Italiano sta distribuendo ai propri militari un vero e proprio "manuale di autodifesa cognitiva" per insegnare a riconoscere le trappole della manipolazione informativa. Se persino i soldati in mimetica devono dotarsi di un manuale per non farsi imbalsamare il cervello, è ora che gli opinionisti da bar e quei politici che - già in febbre da campagna elettorale verso il 2027 - riciclano pacifismi da "figli dei fiori", comodamente seduti all'opposizione, si facciano un bell'esame di coscienza. Negare la realtà di una minaccia tangibile e presente non è nobile idealismo: è dilettantismo irresponsabile. E per l'elettorato, continuare a credere alle favole o condividere indignazioni a comando senza verificare, non fa di noi dei liberi pensatori: ci rende solo delle cavie ideali - e a costo zero - della propaganda altrui.



Author

Mariarosaria Murmura

Mariarosaria Murmura abita comunicazione e formazione come ponti verso l'essenziale, promuovendo una consapevolezza che attinge alle radici dell'umano. Autore di narrativa e...

Iran, Houthi, Hamas, Hezbollah: la guerra fatta mediante i proxi

Gloria F. Turacchi · 22 ottobre 2026



Una rete militare che consente all'Iran di esercitare pressione su più fronti

Una notizia rilanciata da Maurizio Molinari, apparentemente marginale, racconta in realtà una storia molto più grande. La coalizione guidata dall'Arabia Saudita denuncia che gli Houthi, la milizia yemenita sostenuta dall'Iran, utilizzano persino i tradizionali pescherecci per introdurre clandestinamente armi, missili e materiale militare nello Yemen. Non è una novità. È un sistema che funziona da anni. Dal 2014, quando gli Houthi conquistarono la capitale Sana'a, lo Yemen è diventato uno dei principali fronti della strategia regionale iraniana. Teheran ha fornito armamenti, tecnologia missilistica, droni e addestramento. I sequestri effettuati in mare e le indagini delle Nazioni Unite hanno documentato ripetutamente queste reti di rifornimento. Ma lo Yemen è soltanto un tassello. Da decenni l'Iran ha costruito una rete di organizzazioni armate, i cosiddetti PROXY, attraverso le quali estende la propria influenza e combatte indirettamente i propri avversari. Hezbollah in Libano, sostenuto e armato dai Guardiani della Rivoluzione iraniani. Hamas e Jihad islamica palestinese, finanziati e sostenuti militarmente da Teheran, pur conservando una propria autonomia decisionale. Hamas, responsabile del massacro del 7 ottobre 2023, appartiene a questa rete di alleanze. Le milizie sciite in Iraq, alcune delle quali strettamente legate alla Forza Quds iraniana. Gli Houthi nello Yemen, capaci di lanciare missili contro Israele e l'Arabia Saudita e di minacciare la navigazione internazionale nel Mar Rosso.

Organizzazioni differenti, con storie e interessi propri, ma unite da un rapporto strategico con Teheran. Il risultato è una rete militare che consente all'Iran di esercitare pressione su più fronti, senza necessariamente entrare direttamente in guerra. E il 20 ottobre 2026, mentre la coalizione saudita denuncia nuovi traffici di armamenti, nello Yemen si torna a morire sotto i missili degli Houthi. L'attacco del 19 ottobre contro un centro di addestramento delle forze governative nella provincia di Shabwa ha provocato decine di morti e centinaia di feriti. Non stiamo parlando soltanto di una guerra civile, né di qualche peschereccio carico di armi. Stiamo parlando di una strategia geopolitica che attraversa il Medio Oriente da decenni. L'Iran non è responsabile automaticamente di ogni conflitto della regione, ma il suo ruolo nell'armare, finanziare e rafforzare queste organizzazioni è una realtà storica documentata. E quando si parla di Israele, di Gaza, del Libano, dello Yemen o della sicurezza del Mar Rosso, dimenticare questa rete significa ignorare una parte fondamentale della storia. Perché dietro molte guerre apparentemente separate ritroviamo lo stesso protagonista: la Repubblica islamica dell'Iran.

Author
Gloria F. Turacchi

Riyad verso la sconfitta nello Yemen

Filippo Bovo · 22 ottobre 2026



L'Arabia Saudita in difficoltà su tutti i fronti e con obiettivi strategici interni sottoposti a ripetuti attacchi

L'insostenibilità dell'operazione Dawn of Yemen porta Riyad sempre più dinanzi alla prospettiva di una certa sconfitta.

Naturalmente, questa sconfitta non riguarda soltanto l'Arabia Saudita in sé, ma anche il governo meridionale yemenita - il Consiglio Presidenziale di Guida, CPG - che, per quanto unico legalmente riconosciuto a livello internazionale, resta pur sempre un "non governo" a capo di un "non Stato", caratterizzato, al suo interno, da intense lacerazioni tra gruppi e poli rivali, e da una sostanziale ingovernabilità. Quando un guscio vuoto, come il CPG, entra in urto con un governo (il Consiglio Politico di Supremo, CPS, dove oltre agli sciiti di Ansarallah siedono anche forze sunnite e laiche), non è difficile immaginare quali potranno essere gli esiti. Il tentativo di Riyad di soccorrere quel "guscio vuoto", in quanto rappresentanza dei suoi interessi e delle sue ambizioni egemoniche nello Yemen, ha come unico effetto di trascinarla, a sua volta, in un conflitto da cui, come la storia insegna, può soltanto uscire con le ossa rotte. Tolta la guerra dell'allora neonato Regno Saudita contro il Regno Mutawakkilita yemenita del 1934, vinta da Abdul Aziz al-Saud grazie al supporto delle truppe inglesi contro il debole Imam Yahia Mohammad Al-Din Hamid, tutte le successive guerre dei Saud contro lo Yemen non sono mai state davvero da incorniciare. La guerra civile del 1962 - 1967 contro la neonata Repubblica Araba dello Yemen, sostenuta dall'Egitto, fu un bagno di sangue che terminò solo perché a Il Cairo la presenza militare in loco era giunta a costare ogni giorno oltre un milione di dollari del tempo. I due Paesi trovarono un compromesso che portò alla sostituzione del primo presidente rivoluzionario yemenita, Abd Allah Al-Sallal, con Abdul Rahman Al-Iryani. Mentre le operazioni avviate dal 2015 al 2022 non sono riuscite né a scacciare Ansarallah da Sana'a né a ricomporre il vecchio status quo, rappresentato proprio dal debole regime al potere nel sud, dove ha sin qui vissuto in una condizione di "confino assistito". Quel che è peggio, è che tutte queste guerre, oltre a piccoli conflitti col sud quando ancora indipendente sotto la vecchia Repubblica Democratica Popolare Yemenita, non sono mai stati condotti o sostenuti da Riyad in piena autonomia, senza doversi avvalere anche del supporto di altri alleati. Dopotutto, nel caso del conflitto più recente, dal 2015 al 2022/2023, insieme ai sauditi vi era una vasta coalizione di cui gli EAU erano la seconda testa, spalleggiata da un vasto dispositivo che si estendeva dal CENTCOM alla NATO, dagli USA all'UE fino a Israele, quando in via diretta, quando indiretta. Il bilancio degli ultimi giorni è sotto gli occhi di tutti, e vede Dawn of Yemen condotta con pervicace brutalità e senza risparmio di risorse, ma in ogni caso ferma ad un punto morto: Ansarallah non soltanto non retrocede sul suolo yemenita, dove infatti avanza, ma risponde con lanci di missili e droni che sempre più letalmente colpiscono gli obiettivi sauditi. L'aeroporto internazionale di Riyad, gli impianti petroliferi a Riyad, Daharan e Khurais, la base militare a Khamis Mushait, sono solo alcuni dei tanti siti visitati a più riprese dagli attacchi yemeniti. Le rappresaglie su Sana'a, Saada, Dhamar, Hodeidah, Amran, Lahj, Al-Sabaha, aggravano il bilancio umanitario e soprattutto animano gli yemeniti a reagire in termini ancor più violenti, mossi anche dall'istanza di vendicare i nuovi martiri. Non ci dobbiamo così sorprendere se nel governatorato di Taiz, giusto per fare un esempio, Ansarallah completa il controllo del territorio e chiude ogni accesso allo stesso capoluogo Taiz, pronto a intascare l'ennesima conquista sul campo; mentre in quelli più al nord, come Al-Jawf e Marib, la spinta della coalizione saudita risulta, per usare un eufemismo, semplicemente frenata. Il tutto mentre il CPG sente sempre più su di sé la pressione dei rivali di Ansarallah e del CPS, come visto, giusto per fare un esempio, dal clamoroso attacco al Palazzo Presidenziale di Aden. Ne è prova proprio la recente apertura del nuovo fronte di Lahj, estremamente critico proprio perché a ridosso di Aden: intervenendovi, Ansarallah può a quel punto rafforzarne il blocco dei rifornimenti logistici, già comportato dall'azione su Taiz, e dare un'ulteriore stretta di vite all'isolamento della capitale provvisoria yemenita. A tempo debito, assicuratosi il controllo del retroterra, Ansarallah non avrà grossi problemi a raccogliere la stessa Aden come un frutto muro. Nel frattempo, Teheran capitalizza politicamente i successi dei suoi alleati yemeniti, reiterando la sua disponibilità a mediare per raggiungere una de-escalation. Che a Riyad non convenga lasciarsi sempre più travolgere dalla spirale dove invece è precipitata, è un fatto evidente anche alla diretta interessata; ma, nel Regno, c'è anche un problema legato agli scarsi spazi, anche nelle alte sfere, per il dibattito e la critica interna. È difficile caldeggiare alternative al conseguimento di una vittoria risolutiva e da ottenersi ad ogni costo sugli yemeniti, perché quella soluzione, per

quanto lontana, risulta pur sempre l'unica in grado di salvare anche il prestigio politico e personale di Mohammed bin Salman, garantendo un futuro al suo potere. Una sconfitta lo metterebbe in discussione; ma proseguendo a oltranza il conflitto il rischio è che a venir messi in discussione siano anche il futuro dello stesso Casato dei Saud o, quantomeno, gli equilibri di potere interni, con impensabili contraccolpi di ordine strutturale. Riyad, in questa guerra, si sta dunque giocando il tutto e per tutto e la diplomazia, che pure i sauditi non avrebbero mai ripudiato sin dall'inizio delle ostilità, viene in ogni caso vista oggi come una extrema ratio, una seconda opzione ben meno desiderabile rispetto a un brillante trionfo. Non a caso, le proposte diplomatiche di Teheran, almeno in apparenza vantaggiose per Riyad, vedono pur sempre un congelamento del fronte che lascerebbe ad Ansarallah i vantaggi sin qui ottenuti, pari di fatto ad una paventata minaccia strategica tanto per i sauditi quanto per il CPG. In questo quadro, il ruolo del Patto di Mutua Difesa della Mecca non appare così sorprendente: è, per l'appunto, un patto difensivo e non offensivo, e nessuno dei suoi contraenti vede ragioni politiche a violarlo trasformandolo in una realtà offensiva. Intervengono di conseguenza sul suolo saudita, anziché yemenita, rafforzando le difese di Riyad, ed assistono in casi più limitati il governo di Aden, il CPG, in quanto pur sempre unico internazionalmente legittimo; ma ciò non li rende in guerra con Ansarallah, esattamente come non vi erano in precedenza, all'interno della coalizione navale di 14 Paesi creata in tutta frutta a luglio dai sauditi. Lo stesso si può dire per l'Egitto, Paese gravitante intorno al Patto della Mecca pur senza esserne formalmente parte, e il cui intervento a sostegno di Riyad non si discosterà da funzioni difensive; e ciò per quanto Il Cairo a causa delle tensioni nel Mar Rosso conosca da anni, con un severo inasprimento a partire proprio dagli ultimi mesi, gravi conseguenze relative agli introiti derivanti dal Canale di Suez, che si vanno ad assommare anche al calo delle rimesse dei migranti egiziani nei Paesi del CCG, in buona parte rimpatriati a partire dallo scoppio della guerra all'Iran e allo Yemen.

Author
Filippo Bovo

Dialogo immaginario tra Giuliano Ferrara e me

Niram Ferretti · 22 ottobre 2026



7 ottobre, Hamas, Gaza, Israele e la decapitazione morale dell'Occidente

Giuliano Ferrara: Osservo quello che succede dal 7 ottobre e non posso fare a meno di pensare che ci troviamo di fronte a un tornante biblico, un abisso teologico prima ancora che geopolitico. Non è stata solo un'azione di guerra o di brutale terrorismo. Quella è stata l'epifania del male puro, un tentativo di decapitazione morale dell'Occidente attraverso il corpo vivo di Israele. E la reazione di gran parte del nostro mondo, questo finto pacifismo che in realtà nasconde un vecchio livore antisemita è puramente rivoltante. Niram Ferretti: Hai perfettamente ragione sul piano simbolico ed esistenziale. Consentimi di declinarlo in termini più strettamente geopolitici e storici, il 7 ottobre ha squarciato un velo di illusioni che durava da anni. Ha dimostrato il totale fallimento della dottrina del containment nei confronti del fondamentalismo islamico, in particolare di Hamas a Gaza. Si è creduto per troppo tempo che il benessere economico o una gestione pragmatica dei confini potessero moderare un'organizzazione la cui carta fondativa prevede esplicitamente l'annientamento di Israele. Israele oggi non combatte solo per la propria sopravvivenza, ma per ripristinare il principio cardine di ogni Stato sovrano: la deterrenza. Giuliano Ferrara: Vero, ma la deterrenza implica una controparte razionale. Quello che l'Occidente non capisce, mentre si attorciglia nei distinguo felpati dell'ONU o nelle piazze universitarie americane ed europee, è che l'ideologia del martirio non risponde alla logica costi-benefici della Realpolitik. Quando Israele entra a Gaza per sradicare Hamas, compie un atto di igiene civile che protegge anche noi. Eppure la narrazione dominante rovescia i ruoli: l'aggredito diventa aggressore. È una perversione intellettuale radicale. C'è un'incapacità assoluta di vedere la differenza ontologica tra chi usa i civili come scudi umani e chi cerca di difendere i propri figli. Niram Ferretti: Questa asimmetria morale che descrivi è alimentata da decenni di propaganda terzomondista e post-coloniale che ha trovato nelle università occidentali un terreno fertilie. Gaza è diventata il feticcio ideologico della sinistra radicale e del progressismo transnazionale. Ignorano deliberatamente che Hamas ha trasformato l'intera Striscia in una gigantesca fortezza sotterranea a spese della stessa popolazione palestinese. Il dramma dei civili a Gaza è reale e terribile,

ma la responsabilità giuridica e morale ricade interamente su chi ha scatenato questo conflitto, pianificando i massacri nei kibbutz e usando lo spazio urbano come terreno di imboscata. Israele applica il diritto alla legittima difesa in condizioni operative urbane che non hanno precedenti nella storia militare moderna. Giuliano Ferrara: Vallo a spiegare ai burocrati delle corti internazionali o ai leader europei che tremano davanti al proprio elettorato islamizzato. Israele è inchiodato a uno standard morale che nessun altro paese al mondo sarebbe in grado di rispettare, né gli verrebbe chiesto di farlo. Se gli Stati Uniti subissero un 7 ottobre in proporzione alla loro popolazione, raderebbero al suolo l'origine della minaccia senza chiedere il permesso a nessuno. Israele invece deve combattere con le mani legate dietro la schiena, mendicando la comprensione di alleati ondivaghi. La solitudine di Gerusalemme in questo momento ha qualcosa di tragico e grandioso al tempo stesso. Niram Ferretti: È la solitudine dello Stato-nazione degli ebrei, che per la sua stessa esistenza storica rappresenta un inciampo per l'universalismo astratto dell'Occidente contemporaneo. Tuttavia, oltre alla dimensione etica, non dobbiamo dimenticare il contesto regionale. Gaza è solo una delle dita della mano dell'Iran. Il vero scontro è con l'asse sciita, con l'egemonismo di Teheran che usa Hamas, Hezbollah e gli Houthi come proxy per accerchiare l'unica democrazia della regione. Se Israele non vince in modo netto a Gaza, il messaggio che arriverà a tutto il Medio Oriente è che la violenza jihadista paga. La vittoria militare è l'unico prerequisito per qualsiasi futura architettura di pace o per la ripresa degli Accordi di Abramo. Giuliano Ferrara: Non solo non si vuole capire, ma si finge di non sapere che senza la forza, la giustizia è un guscio vuoto. L'unica speranza per il futuro, anche per gli stessi arabi che non vogliono vivere sotto la teocrazia fascistoide degli ayatollah, risiede nella fermezza e nella determinazione dell'IDF. Che lo capiscano o meno a Bruxelles o a Washington, la trincea di Gaza è la nostra trincea. Niram Ferretti: Sono pessimista sul fatto che la razionalità, prima o poi, riesca a penetrare le nebbie del pregiudizio ideologico che ci circonda. Giuliano Ferrara: Lo sono anche io, come sai. Il contesto in cui viviamo è impregnato di emotività e slogan. Il ruolo dei nuovi mezzi di comunicazione, della capillarità diffusiva e pervasiva della propaganda è andato di pari passo con un abbassamento della capacità, e dirò, della possibilità stessa dell'approfondimento critico. Siamo al cospetto di un imbarbarimento culturale violento che ha avuto come uno dei suoi risultati più eclatanti la tribalizzazione degli schieramenti, uno sbarramento concettuale manicheo che inibisce alla fonte la possibilità stessa del discernimento. Lo vediamo in modo eclatante con un prodotto di bassa cucina propagandistica come "Naza" trasformato in feticcio ideologico, in dogma. È un segno eloquente di dove ci troviamo oggi. Niram Ferretti: E dove ci troviamo? Giuliano Ferrara: Nella merda.

Author
Niram Ferretti

Il mondo al tavolo delle grandi potenze

Elena Tempestini · 22 ottobre 2026



Il dossier Ucraina tra Washington, Mosca e Pechino

La proposta di Vladimir Putin di un possibile vertice con Donald Trump e Xi Jinping in Cina, in occasione del prossimo summit APEC, introduce un elemento di rilievo nella diplomazia internazionale, la possibilità che il futuro della guerra in Ucraina venga discusso all'interno di un formato ristretto tra le tre maggiori potenze, mentre il Paese direttamente coinvolto nel conflitto e l'Europa rischiano di non disporre dello stesso peso nella definizione degli equilibri negoziali. L'ipotesi, riferita dalla stampa internazionale e successivamente discussa dal Cremlino, non costituisce ancora un vertice formalmente concordato, né esiste un'agenda trilaterale definita; il suo significato strategico risiede tuttavia nella configurazione politica che potrebbe contribuire a delineare. La sequenza degli avvenimenti è significativa, dopo il riavvicinamento tra Trump e Putin, accompagnato dall'annuncio di un'intesa sulle forniture di diesel russo e dall'allentamento di alcune sanzioni statunitensi, l'inviato americano Steve Witkoff ha incontrato Volodymyr Zelensky e interlocutori europei a Oslo, prima di prepararsi a proseguire i contatti con la parte russa. Washington tenta dunque di mantenere aperto un canale con Kiev e con i partner europei, ma contemporaneamente sviluppa una trattativa diretta con Mosca, in un contesto nel quale le dichiarazioni di Trump hanno evidenziato una crescente

pressione sul governo ucraino affinché accetti una soluzione negoziale. È proprio questa sovrapposizione di canali a rendere la fase attuale particolarmente delicata, il processo diplomatico non riguarda soltanto le condizioni per interrompere le ostilità, ma anche la distribuzione del potere decisionale sul futuro assetto europeo. Per Putin, un confronto con Trump e Xi offrirebbe l'opportunità di collocare la questione ucraina entro una più ampia trattativa tra grandi potenze, nella quale sicurezza, rapporti economici e riconoscimento del ruolo internazionale russo potrebbero intrecciarsi. Per Trump, il negoziato rappresenterebbe la possibilità di perseguire un accordo presentabile come risultato diplomatico e di ridurre i costi politici ed economici di un conflitto prolungato. Per Xi Jinping, invece, l'eventuale partecipazione consentirebbe alla Cina di rafforzare la propria centralità diplomatica, accreditandosi come interlocutore indispensabile nella definizione degli equilibri eurasiatici senza dover necessariamente assumere impegni equivalenti a quelli delle parti direttamente coinvolte nella guerra. Non dobbiamo confondere un possibile vertice con l'esistenza di un'intesa già raggiunta, né presumere che i tre governi condividano lo stesso obiettivo. Gli interessi russi, americani e cinesi presentano convergenze ma anche divergenze sostanziali, e la presenza di Xi non garantirebbe automaticamente un accordo sulle condizioni della pace. Il punto decisivo sarebbe capire se il confronto servisse a creare le condizioni per una soluzione accettabile anche per Kiev oppure a definire un'intesa tra potenze alla quale l'Ucraina sarebbe chiamata successivamente ad adeguarsi. È qui che si apre il problema europeo. L'Unione europea sostiene una parte rilevante dei costi economici e finanziari della guerra, è direttamente esposta alle conseguenze della sicurezza del continente e deve affrontare la riorganizzazione della propria difesa, delle forniture energetiche e dei rapporti con Mosca. Se le decisioni fondamentali venissero elaborate prevalentemente attraverso un'intesa tra Washington, Mosca e Pechino, gli europei potrebbero trovarsi nella condizione di dover gestire le conseguenze di accordi alla cui formulazione avrebbero contribuito in misura insufficiente. Non sarebbe soltanto una questione di prestigio diplomatico, ma di capacità concreta di incidere sulle garanzie di sicurezza, sui territori contesi, sulle future relazioni con la Russia e sulle condizioni necessarie a impedire che il conflitto si ripresenti. La lezione strategica è che la pace non coincide necessariamente con un equilibrio stabile, così come la fine delle ostilità non garantisce da sola la sicurezza di chi le ha subite. Un accordo privo di garanzie credibili potrebbe congelare il conflitto senza risolverne le cause, mentre una soluzione imposta a Kiev rischierebbe di compromettere la legittimità e la tenuta dell'assetto successivo alla guerra. Al tempo stesso, l'esclusione sistematica di Mosca da qualsiasi architettura negoziale renderebbe difficile costruire un'intesa duratura. La sfida diplomatica consiste quindi nel combinare il confronto tra le grandi potenze con la partecipazione effettiva dell'Ucraina e con un ruolo europeo proporzionato alle responsabilità che il continente dovrà assumersi. Il possibile vertice Trump - Putin - Xi va letto, in definitiva, come un segnale della trasformazione dell'ordine internazionale verso una diplomazia sempre più concentrata sui rapporti diretti tra i principali centri di potere. La questione ucraina diventa così anche un banco di prova della capacità europea di agire come soggetto strategico autonomo, anziché come spazio geografico sul quale altri definiscono le condizioni della sicurezza. Perché il punto non è soltanto chi riuscirà a negoziare la fine della guerra, ma chi avrà il potere di stabilire l'assetto che verrà dopo: ed è in questa differenza, tra partecipare alla costruzione dell'ordine e limitarsi a subirne le conseguenze, che si misura oggi la posta in gioco per l'Europa.



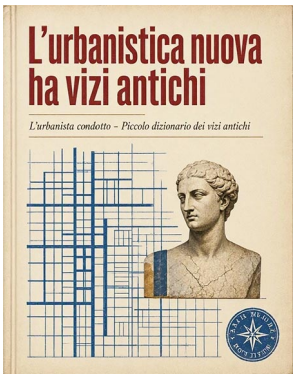
Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

L'urbanistica nuova ha vizi antichi

Antonio Rubagotti · 22 ottobre 2026



L'urbanista condotto - Piccolo dizionario dei vizi antichi

L'urbanistica ha cambiato lingua. I vizi antichi pare la parlino molto bene. Il dottore me lo ha domandato l'altra sera, al bancone, con l'aria di chi aspetta una smentita: "Voi urbanisti, adesso che parlate tutti di rigenerazione, siete diventati buoni?". Gli ho promesso un dizionario. Eccolo. Breve, incompleto. Da aggiornare a ogni convegno. Rigenerazione. Un tempo si diceva ristrutturazione urbanistica, prima ancora sventramento. Oggi l'area dismessa rinasce, il quartiere rifiorisce, la città guarisce. Il lessico è clinico, il referto immobiliare. Sotto la parola nuova lavora il più antico dei vizi: la rendita fondiaria, che guadagna per il solo fatto di stare dove sta. Il premio volumetrico la nutre, la deroga la vezzeggia. Il proprietario si sveglia rigenerato, con qualche piano in più. Consumo di suolo zero. Obiettivo sacrosanto, cifra tonda. Si chiude la campagna, si stringe la città. Il valore che prima fuggiva verso i campi ora si addensa sui lotti già edificati, dove pochi possiedono molto. Nessuna ruspa in aperta pianura, molte gru in centro. Il suolo è salvo. L'affitto ringrazia. Partenariato. Pubblico e privato, finalmente alleati. La parola profuma di Bruxelles. Il gesto è quello di sempre: il piano smette di essere una regola uguale per tutti per farsi trattativa, lotto per lotto, telefonata per telefonata. Una volta la si battezzava urbanistica contrattata, qualcuno la denunciava pure. Oggi porta il nome di flessibilità; ci si scrivono sopra le linee guida. Compensazione. Abbatti un bosco qui, ne pianti uno là. L'ettaro ferito trova il suo gemello in un'area marginale, possibilmente vicino a uno svincolo. È l'indulgenza medievale, con il registro dei crediti al posto della bolla papale. La colpa si monetizza, il peccatore riparte leggero. Perequazione. Qui il comma va battezzato. L'articolo 11 della legge regionale lombarda n. 12 del 2005 promette di ripartire in modo equo diritti edificatori e oneri tra i proprietari. Idea limpida, quasi evangelica. Nella pratica i diritti volano, passano di mano, si accumulano, atterrano dove conviene a chi ne ha raccolti di più. Una borsa valori del metro cubo, con il Comune nel ruolo di banditore. Partecipazione. Il cittadino al centro. Tavoli, laboratori, foglietti colorati sul muro della sala civica. Poi il verbale, la sintesi, la controdeduzione. La decisione intanto viaggiava per conto suo, già matura. Si chiama ascolto. Somiglia a una visita ai parenti la domenica: ci si siede, si annuisce, si esce prima di cena. Resilienza. Di questa ho scritto altrove. Basti dire che il quartiere resiliente è quello che sopporta tutto senza lamentarsi. La virtù perfetta del suddito. Il dottore, che legge più di me, ha tirato fuori Calvino. La speculazione edilizia, 1957. Quinto Anfossi è un intellettuale progressista; torna nella sua riviera, vende i terreni di famiglia al costruttore Caisotti, si convince di partecipare al progresso. Finisce truffato e complice insieme. La lezione di Calvino non riguarda il palazzinaro, figura facile. Riguarda l'uomo colto che trova le parole giuste per dire sì. Oggi Quinto avrebbe un master in rigenerazione urbana. Esistono funzionari, tecnici, sindaci che queste parole le usano sul serio. Misurano, rifiutano, firmano soltanto quello che hanno letto. Il dizionario non parla di loro. Parla di chi ha imparato la lingua nuova per praticare il mestiere vecchio. "Allora?" ha incalzato il dottore. Ho pagato i due caffè. Fuori, sulla rotonda appena inaugurata, un cartello annunciava il prossimo intervento di rigenerazione. Il terreno era passato di mano tre anni prima. Il cartello parlava di futuro.

Author
Antonio Rubagotti
Antonio Rubagotti è architetto, urbanista e...

La sindrome di Alamo e la geografia reale dei flussi

Luca Alberici · 22 ottobre 2026



La faglia dello Stretto di Bering e il destino del Canada

Buongiorno, oggi sarà una lettura lunga, poiché cercheremo di riassumere i fatti che stanno accadendo nel Mondo Reale e che inevitabilmente, anche se apparentemente "non accade mai nulla", fuori dall'apparenza il Mondo sta cambiando a una velocità sempre più alta. Ho diviso in quattro piccoli capitoli per rendere più chiara la lettura, leggete con calma.

1. Lo Sdoppiamento dell'Occidente e la Verità Materiale di Washington

Per comprendere la faglia geoeconomica che sta ridisegnando i confini del pianeta, è necessario compiere un'operazione di pulizia intellettuale. Bisogna strappare la lente bidimensionale fornita dai media di regime e osservare la fredda contabilità dei fatti duri. La prima grande illusione crollata sul tavolo dell'economia reale è l'esistenza di un "Occidente" inteso come blocco geopolitico unico e monolitico. Quella narrazione, che per decenni ha unito nominalmente Washington, Londra e Bruxelles sotto le insegne della globalizzazione neoliberista, si è definitivamente scissa di fronte alla termodinamica delle risorse tangibili, in una guerra di quinta generazione che è stata la reazione alle sconsiderate politiche globaliste che tutti noi conosciamo a causa degli effetti che hanno prodotto. Oggi assistiamo a uno sdoppiamento profondo e strutturale: da un lato abbiamo l'Unione Europea, murata viva nei recinti ideologici dei propri decreti sanzionatori e di mercati finanziari virtuali che stanno portando i popoli europei a condizioni economiche sempre più traballanti e dall'altro lato, oltreoceano, si muove il cinismo pragmatico della Casa Bianca. Sotto l'impulso del vettore MAGA, gli Stati Uniti hanno spento il software della propaganda globalista per rifugiarsi nel materialismo economico più puro. Le linee di questa inversione di rotta sono state tracciate ufficialmente dal consigliere economico Peter Navarro, il quale pochi giorni fa ha formalizzato i dettagli del "Rinascimento Manifatturiero" americano. Non si tratta di proclami elettorali, ma di una riorganizzazione strutturale delle catene di montaggio: riportare le fabbriche e le lavorazioni pesanti all'interno dei confini nazionali, azzerare la dipendenza strategica dai corridoi offshore e proteggere la sussistenza biologica del territorio attraverso il controllo diretto della produzione. Per fare questo, Washington non esita a scavalcare i veti morali imposti dalle élite europee. L'emanazione della General License 135 da parte del Dipartimento del Tesoro, che sblocca legalmente i canali bancari per importare milioni di tonnellate di diesel russo fino ad aprile 2027, ne è la prova contabile. Qui si inserisce l'utilizzo scientifico del Kayfabe strategico da parte di Donald Trump. A differenza dell'ingegneria sociale compulsiva e piatta applicata dalle burocrazie europee per addormentare le masse, il Kayfabe è un'arma di rottura mediatica consapevole. Trump lancia un proclama iperbolico o un errore calcolato affinché la macchina della propaganda mediatica, fedele al vecchio sistema, si avventi sul titolo scandalistico per irriderlo; ma in questo modo, i media di regime fanno involontariamente da cassa di risonanza al messaggio logistico sottostante. Mentre il pubblico si distrae sul teatrino virtuale, la cassa pesante di Washington mette in sicurezza i depositi fisici della costa atlantica, calmiera l'inflazione interna e scarica l'intero costo della deindustrializzazione sulle cancellerie europee, i cui cittadini sono condannati a subire una pressione economica e sociale che ormai diventa sempre più difficile contenere.

2. L'Asse Trans-Artico e il Nuovo Scudo Logistico Euroasiatico

Per cogliere appieno la portata dello sdoppiamento atlantico, dobbiamo spostare lo sguardo dalle borse finanziarie e scendere sul terreno della pura fisica dei trasporti marittimi. Le scartoffie nominali prodotte a Bruxelles negli ultimi anni si basavano su un presupposto dogmatico: l'idea che l'accesso ai mercati globali potesse essere concesso o revocato unicamente attraverso i timbri burocratici dei vecchi nodi imperiali del blocco anglo-sassone. Questa illusione ottica si è infranta contro la materia pesante di una pianificazione logistica decennale, rimasta invisibile ai chierici dei social ma perfettamente tracciata nei registri contabili dei Titani euroasiatici. L'alleanza marittima formale siglata pochi giorni fa nei nodi strategici tra il capo del Consiglio Marittimo russo Nikolai Patrushev e il ministro degli Esteri cinese Wang Yi costituisce il coronamento di questa lunga marcia. Non si tratta di una reazione d'emergenza o di un ripiego dell'ultimo minuto di fronte alle ostilità occidentali. Al contrario, la fusione strutturale tra la Via della Seta Marittima di Pechino e il Corridoio di Trasporto Trans-Artico di Mosca è il frutto di investimenti biologici e materiali colossali iniziati proprio quando l'unione doganale e politica tra Londra, Bruxelles e la vecchia Washington sembrava un blocco monolitico e insuperabile. Mentre le élite europee smantellavano i propri apparati manifatturieri

per inseguire le astratte transizioni ecologiche dettate dai forum di Davos, la terraferma eurasiatica posizionava le chiglie e i motori per blindare la propria sussistenza logistica a lungo termine. I fatti duri di queste ore ne certificano la definitiva maturità contabile. L'accordo operativo tra il colosso nucleare statale russo Rosatom e la compagnia cinese New Shipping Line non si limita a muovere merci su base teorica, ma stanzia risorse fisiche stabili per la costruzione congiunta di cinque navi portacontainer di classe ghiaccio avanzata. L'obiettivo strutturale è rendere la rotta del Mare del Nord navigabile e commerciale per 365 giorni all'anno, azzerando le barriere stagionali dei ghiacci. Il vettore cinese Sea Legend Shipping ha già attivato linee regolari a frequenza settimanale lungo questo corridoio settentrionale, dimostrando che i flussi di sussistenza e i container reali viaggiano ormai stabilmente al di sopra del vecchio mondo. La conseguenza geometrica di questa morsa è dirompente: per la prima volta nella storia moderna, le rotte commerciali che collegano la massima potenza produttiva del pianeta (la Cina) alle sterminate riserve di molecole e materie prime della terraferma (la Russia) sono completamente estromesse dai chokepoint e dai canali assicurativi controllati storicamente dagli apparati finanziari del vecchio impero di Londra. Le borse di carta britanniche e i Lloyd's non hanno più alcun potere di ricatto o di veto su questi transiti, protetti militarmente e logisticamente dall'architettura multipolare. Lo scudo euroasiatico ha superato la prova della realtà, lasciando le scartoffie sanzionatorie dell'ingegneria sociale offshore a galleggiare nel vuoto.

3. La Faglia dello Stretto di Bering e la Morsa Logistica sul Destino del Canada

Quando andiamo ad analizzare la vera architettura del potere multipolare, dobbiamo puntare lo sguardo sul confine geografico più incandescente e rimosso del pianeta: le acque gelide che separano l'Alaska dalla Siberia. È qui, lungo la faglia geografica dello Stretto di Bering, che la fisica dei flussi terrestri sta preparando il più grande ribaltamento infrastrutturale della storia moderna, una manovra a tenaglia che unisce direttamente il "Rinascimento Manifatturiero" di Peter Navarro alle rotte commerciali della terraferma eurasiatica. Da mesi, nei corridoi strategici dell'intelligence economica globale, si accumulano dossier e dati reali su un progetto immenso: la pianificazione di un corridoio di collegamento diretto, un ponte infrastrutturale ferroviario e di tunnel, destinato a congiungere materialmente l'Alaska e la Siberia. Se esaminiamo questa dinamica con il rigore del realismo contabile, comprendiamo che questo snodo cancella in un solo colpo la centralità geopolitica dei vecchi imperi marittimi occidentali. Non parliamo di un'astrazione: unire la terraferma russa a quella americana significa saldare i flussi dell'economia reale dei due massimi Titani energetici mondiali, creando una continuità commerciale terrestre inattaccabile dalle sanzioni cartacee e dai blocchi navali. Questo faldone monumentale svela finalmente il senso profondo e la finezza tattica del Kayfabe strategico utilizzato da Donald Trump. Per mesi, la propaganda offshore e i media atlantisti si sono scagliati con ironia contro le sue dichiarazioni apparentemente provocatorie riguardo a future annessioni o unioni di Stati canadesi agli Stati Uniti d'America. I chierici dei social hanno gridato alla boutade elettorale, ma l'anatomia forense dei rapporti di forza dimostra l'esatto contrario: l'annuncio scandalistico era l'esca calcolata per costringere il teatrino mediatico a concentrarsi su questioni che già erano pianificate da anni nella costruzione di un nuovo sistema che avrebbe scardinato il vecchio partendo dalle sue basi economiche. Il Canada, il cui assetto istituzionale e le cui risorse minerarie sono storicamente rimaste sotto l'influenza della corona britannica e delle multinazionali offshore, si ritrova oggi stretto in una morsa geografica ineludibile. La combinazione tra il piano industriale interno di Navarro e l'apertura del corridoio di Bering stringe i rubinetti logistici attorno a Ottawa. Gli Stati Uniti non hanno bisogno di invadere militarmente nessuno: la fisica delle merci e il magnetismo dell'economia reale attirano i territori canadesi ricchi di risorse verso l'asse di Washington, spazzando via le ultime scartoffie nominali del vecchio impero di Londra. La mappa geopolitica degli ultimi dieci anni si ricompone in un unico disegno geometrico: la creazione di un mercato della materia pesante continentale e multipolare, dove i confini di carta arretrano di fronte alla necessità biologica dell'approvvigionamento e della produzione interna.

4. La Contromossa Tattica del Cremlino e la Sindrome di Alamo delle Élite Europee

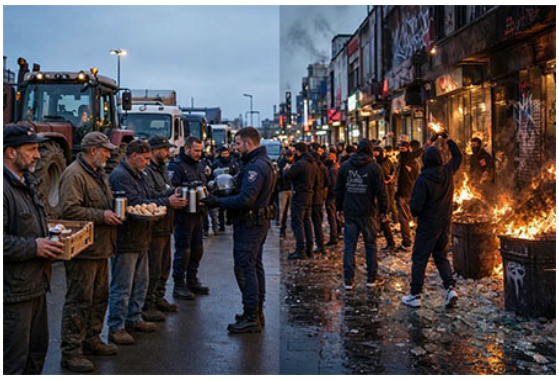
La comprensione di questa nuova mappa logistica globale ci permette di decodificare, con assoluta freddezza contabile, la natura profonda delle decisioni che giungono da Mosca. Le recenti e formali disposizioni del Cremlino, confermate nelle ore scorse dal portavoce Dmitry Peskov per un distacco definitivo e irreversibile della Russia dai mercati energetici dell'Unione Europea, non costituiscono in alcun modo un isolamento subito, né una ritirata geopolitica. Al contrario, si tratta di una contromossa tattica e d'anticipo di pura matrice materiale. Mentre il palcoscenico dei media atlantisti rimane occupato dai proclami speculativi del capo del comitato militare della NATO Giuseppe Cavo Dragone o dal leader della CDU tedesca Friedrich Merz, i quali continuano a sbandierare una "prontezza" nebbiosa a conflitti improbabili contro la Russia, Mosca risponde applicando la termodinamica delle risorse pesanti. Il Cremlino ha semplicemente preso atto che la vecchia Europa ha preferito i regolamenti nominali dell'ingegneria sociale alla fisica dei bisogni industriali, proseguendo con chiacchiere belliciste nei suoi confronti. Di conseguenza, ha girato le valvole dei propri flussi staccando le molecole reali dal continente per indirizzarle stabilmente verso l'asse marittimo e infrastrutturale concordato con la Cina e verso i canali bancari sotterranei riaperti da Washington tramite la General License 135 sul diesel. Questo scacco matto energetico posiziona la Russia in una condizione di forza assoluta in vista dell'imminente Summit in Polonia, lo snodo in cui la geografia dell'Est verrà ridisegnata sui rapporti di forza reali. Quando le cancellerie europee si siederanno al tavolo dei negoziati, la messinscena virtuale della propaganda offshore crollerà di colpo di fronte a un'equazione matematica e binaria che non ammette repliche: o la resa al realismo della firma su contratti bilaterali diretti con Mosca alle condizioni della terraferma, o l'asfissia fredda e industriale totale dei propri territori. Nessun algoritmo finanziario o mercato virtuale sovranazionale potrà infatti riscaldare le fabbriche o i distretti produttivi dell'Eurozona, dove il gas all'ingrosso al TTF olandese si ritrova scambiato stabilmente a ridosso degli 83 euro al megawattora, con un rischio documentato di deficit invernale strutturale e il prezzo del carburante che già stritola il ceto medio e che sarà costretto a crescere ancora. Le élite burocratiche di Bruxelles e i governi europei che hanno sacrificato la sussistenza biologica delle proprie nazioni per inseguire i diktat di Davos e le fallimentari transizioni Green si ritrovano così nella sindrome di Alamo. Sono arroccati nei loro palazzi di vetro a difendere istituzioni accentrate e scartoffie

burocratiche che i popoli non vogliono più, completamente assediati dalla fisica delle risorse e dalla matematica del potere multipolare. Con l'unica, spietata certezza che la storia reale procede lungo i binari della concretezza e non ricorderà mai come eroi coloro che hanno condannato il proprio tessuto sociale e i propri popoli al collasso resistendo in una guerra ormai persa

Author
Luca Alberici

2 tipi di manifestazioni fatte da chi lavora e da chi vuol creare caos

Mara Ferragina · 22 ottobre 2026



Due Italie profondamente diverse

Ci sono due immagini che mi hanno colpito, dopo i disordini di questi giorni. Due fotografie che raccontano, meglio di tante parole, due Italie profondamente diverse. Da una parte, gli autotrasportatori e gli agricoltori del Sud: uomini che protestano in silenzio, con la sofferenza composta di chi lavora duramente e fatica a sopravvivere. E che, mentre manifestano, offrono da mangiare e da bere ai poliziotti chiamati a presidiare la protesta. In quel gesto c'è molto più di una semplice cortesia. C'è il riconoscimento di una comune appartenenza: siamo tutti figli della stessa parte di Paese, quella che lavora, che fatica, che conosce il peso delle rinunce e lotta per difendere il proprio futuro. Uomini che protestano, rivendicano diritti, chiedono ascolto, ma non per questo rinunciano al rispetto degli altri. Anzi, proprio nel momento del conflitto, dimostrano di saper distinguere tra chi hanno di fronte e ciò contro cui stanno lottando. Eppure, la loro dolorosa invocazione d'aiuto, la dignitosa protesta è rimasta nel quasi silenzio dei media, la scena rubata da balordi e teppistelli. È l'altra immagine, quella di orde di giovanissimi che mettono a ferro e fuoco le città, incendiano cassonetti, devastano vetrine, feriscono poliziotti. E viene spontaneo chiedersi: per cosa? Per un ideale? Per denunciare le disuguaglianze? Per protestare contro il caro vita o l'insostenibilità degli affitti? No. Almeno, nulla di ciò che si vede lascia intravedere una simile consapevolezza. Nessuna rivendicazione riconoscibile, nessuna proposta, nessuna idea da difendere. Soltanto la distruzione, la violenza, il saccheggio. Il bisogno di aggredire, rompere, rubare. Esattamente così: rubare. Non c'è nulla di rivoluzionario in tutto questo. La rivoluzione presuppone un pensiero, un obiettivo, una visione del mondo da cambiare. La devastazione fine a se stessa, invece, è soltanto il vuoto che si traveste da ribellione. E mentre c'è chi rischia di perdere il frutto di una vita di lavoro e manifesta pacificamente, c'è chi sembra scambiare l'assenza di regole per libertà e la violenza per una forma di riscatto. Il dato riferito è impressionante: 271 fermati, 220 dei quali minorenni. Mia nonna, con quella saggezza popolare che non aveva bisogno di sociologi per chiamare le cose con il loro nome, avrebbe detto: "Con la bocca che puzza ancora di latte e già delinquenti di bassa lega". Ebbene, non basta essere giovani per essere portatori di futuro. Il futuro bisogna anche saperlo immaginare, costruire e meritare. Mi chiedo dove siano i genitori di questi ragazzi. Che cosa abbiano insegnato ai propri figli, quali valori abbiano trasmesso loro, quali strumenti abbiano messo nelle loro mani per affrontare la vita, costruirsi un futuro e diventare adulti. Educare non significa soltanto proteggere, assecondare o giustificare ma insegnare che la libertà comporta responsabilità, che ogni diritto incontra il limite del diritto altrui e che la frustrazione non autorizza la violenza. Ma c'è un'altra responsabilità, ancora più delicata, quando a intervenire in difesa di comportamenti violenti sono proprio coloro ai quali è affidata l'educazione. Se degli insegnanti hanno davvero coperto o giustificato gli autori di queste violenze, la questione diventa gravissima. La scuola non è soltanto il luogo in cui si trasmettono conoscenze: è il luogo in cui si dovrebbe imparare a pensare, a confrontarsi e ad assumersi la responsabilità delle proprie azioni. I giovani hanno bisogno di adulti capaci di ascoltarli ma anche di contraddirli, non si pseudo psicologi pietosi disposti a fornire alibi al loro malessere. Chi si fa scudo dell'immaturità giovanile per assolvere ogni comportamento non protegge i ragazzi, li abbandona. Professori codardi e vili che usano il disagio dei giovani e li autorizzano ad atti di violenza facendosene scudo. E c'è chi ha una responsabilità politica in tutto questo: una sinistra che sembra aver smarrito la

capacità di elaborare idee, progetti e prospettive, e che troppo spesso finisce per raccogliere intorno a sé il malcontento senza riuscire a trasformarlo in una proposta politica. Una sinistra che rischia di alimentare proteste senza interrogarsi sulle conseguenze, nell'imprudenza di chi accende una miccia senza sapere dove condurrà l'esplosione. Sono inquietanti, in questo contesto, le parole di Elly Schlein: "Il Governo criminalizza il dissenso". Ma il dissenso è una cosa, la violenza un'altra. Il primo è il fondamento della democrazia; la seconda nega il principio stesso della convivenza civile. Dirò di più, sarebbe ora che la Polizia venisse autorizzata a rispondere alla violenza. Che non vuol dire essere violenti ma usare la forza contro i violenti. Capovolgere le regole d'ingaggio si può, anzi si deve. Dissenso significa contestare, criticare, opporsi, manifestare, anche con durezza. Non significa incendiare, devastare, aggredire. E soprattutto non significa rivendicare una sorta di immunità morale per chi trasforma la protesta in un pretesto per delinquere. Se ogni intervento contro la violenza diventa, per definizione, un attacco al dissenso, si finisce per confondere deliberatamente due piani che una cultura democratica dovrebbe invece saper distinguere con assoluta chiarezza. Viene allora da chiedersi se non sopravviva, in una parte dell'opposizione, una concezione adolescenziale della politica: quella in cui la radicalità viene confusa con la forza delle idee, la contrapposizione con il coraggio e la piazza con il progetto. Una politica capace di contestare tutto, ma incapace di indicare una direzione; pronta a denunciare le responsabilità altrui, assai meno pronta a interrogarsi sulle proprie. Chi aspira a governare un Paese dovrebbe avere il compito di elevare il dibattito pubblico, non di alimentare ambiguità; di difendere il diritto di protesta, senza confonderlo con il diritto di devastare. A me e a tutta una generazione di adulti hanno insegnato democrazia non si difende giustificando ogni forma di opposizione, ma custodendo le condizioni che rendono possibile il confronto. Dovremmo , se ancora responsabili e consapevoli, protestare e chiedere che nelle istituzioni non abbiano posto persone come Lorenzo Pacini che invitano alla resistenza e alla violenza. Vi è ormai una domanda ineludibile: chi aspira a rappresentare le istituzioni può davvero permettersi di non distinguere il dissenso dalla violenza? La protesta può essere un atto di dignità. La violenza gratuita, invece, non è coraggio, non è dissenso, non è ribellione. È soltanto miseria morale. Questo Paese non merita certi partiti o certi sindaci. Merita qualcosa di più.

Author
Mara Ferragina

Qui nessuno è straniero

Roberto Giuliano · 22 ottobre 2026



Quando la scuola diventa terreno di scontro politico

In molte scuole si trovano lenzuoli utilizzati come manifesti sui quali campeggia una frase: "Qui nessuno è straniero".
Un'affermazione condivisibile. La scuola è di tutti e deve sostenere gli alunni più fragili, non attraverso promozioni facili, come qualcuno potrebbe equivocare, ma offrendo loro gli strumenti necessari per sviluppare competenze, acquisire conoscenze e apprendere modelli di socializzazione e convivenza attraverso lo studio. Ma se tutto questo dovrebbe rappresentare un principio ovvio, perché oggi si sente la necessità di ribadirlo pubblicamente, quasi fosse una dichiarazione di principio da esibire?
Probabilmente, la comparsa di questi manifesti è legata alle polemiche sul numero di alunni stranieri presenti nelle classi. Eppure, una prima proposta in questa direzione era stata avanzata dall'attuale Presidente della Repubblica quando ricopriva l'incarico di ministro, senza suscitare, allora, particolari proteste. Una circolare che, per quanto riguarda il principio richiamato, era stata accolta positivamente. Mi domando, quindi, perché oggi si avverta il bisogno di esporre questi lenzuoli, quasi a voler contestare indirettamente una misura che riprende, sia pure in una forma diversa, un orientamento già espresso in passato. Forse perché, quando una proposta proviene da un governo di centrodestra, diventa automaticamente sospetta di autoritarismo o addirittura di fascismo? È una domanda che merita una riflessione. Si ha talvolta l'impressione che una parte della sinistra, invece di confrontarsi nel merito delle questioni, preferisca alimentare pregiudizi e fantasmi ideologici, utili soprattutto a consolidare il consenso della propria base. Il problema, tuttavia, non si esaurisce nella polemica politica. Occorre interrogarsi sul significato concreto dell'inclusione scolastica. Prevedere una presenza equilibrata di studenti stranieri

nelle classi non significa ghettizzare o discriminare. Al contrario, rappresenta una misura inclusiva, perché la conoscenza della lingua è una condizione fondamentale per favorire l'apprendimento, la comunicazione e l'integrazione. Senza una lingua condivisa, infatti, il rischio è che la classe si trasformi in una sorta di Babele, con difficoltà che coinvolgono non soltanto gli alunni, ma anche gli insegnanti. Quando un ragazzo non riesce a comunicare, a farsi comprendere dai compagni o a partecipare pienamente alla vita della classe, può sviluppare frustrazione e un senso di abbandono. Nel tempo, queste difficoltà rischiano di compromettere l'autostima e di favorire comportamenti oppositivi. La mancanza di relazioni e di occasioni di socializzazione può inoltre spingere alcuni ragazzi a rifugiarsi sempre più nel mondo virtuale, dove possono entrare in contatto con modelli di comportamento devianti, talvolta percepiti come normali o addirittura desiderabili. C'è però un altro aspetto che considero ancora più preoccupante: chi scrive questi manifesti che proclamano, in nome della democrazia, un principio apparentemente indiscutibile? Sono gli studenti oppure gli insegnanti? Se sono gli studenti a realizzarli, bisognerebbe innanzitutto comprendere in quale contesto sia maturata l'iniziativa e quale significato le attribuiscano. Una volta conclusa l'eventuale mobilitazione, la dirigenza scolastica dovrebbe valutare se e come ricondurre l'iniziativa nell'ambito delle normali attività didattiche, salvo situazioni particolari, come un'occupazione dell'istituto. Se, invece, i manifesti sono stati ideati o fatti realizzare dagli insegnanti, la questione assume una dimensione diversa e chiama in causa il loro ruolo istituzionale. Gli insegnanti sono esseri umani, con le proprie convinzioni, sensibilità e legittime opinioni politiche. Tuttavia, nell'esercizio della loro funzione, dovrebbero evitare di trasformare tali convinzioni in messaggi che possano condizionare gli alunni o suggerire loro quale posizione politica assumere. La scuola deve educare al confronto e alla conoscenza, non diventare uno strumento di propaganda, qualunque sia l'orientamento ideologico da cui essa provenga. È vero che gli insegnanti sono spesso poco retribuiti rispetto alla responsabilità e all'importanza sociale del loro lavoro. Ma questo non può giustificare eventuali forme di protagonismo ideologico né l'utilizzo degli studenti come destinatari delle proprie frustrazioni professionali o sociali. Naturalmente, sarebbe sbagliato generalizzare. Nel mondo della scuola operano migliaia di insegnanti preparati e appassionati, consapevoli della delicatezza del proprio compito. Esistono tuttavia anche minoranze che sembrano interpretare il ruolo educativo non tanto come trasmissione di conoscenze e sviluppo del pensiero critico, quanto come occasione per trasformare la società secondo una determinata visione del mondo. È una concezione che richiama, in parte, l'ambizione di costruire quell'"uomo nuovo" presente nella tradizione del pensiero marxista. A mio avviso, alcune di queste impostazioni culturali continuano a esercitare un'influenza significativa in determinati ambienti intellettuali, nonostante la crisi storica delle teorie marxiste e, in particolare, di quelle gramsciane. Nel corso degli anni, queste culture hanno consolidato una presenza in alcuni luoghi strategici della produzione e della diffusione del sapere: dalle università ai mezzi di comunicazione, fino al mondo della scuola. Non si tratta, naturalmente, di invocare epurazioni o di sostituire un'egemonia culturale con un'altra. Sarebbe una contraddizione rispetto agli stessi principi democratici che si intendono difendere. Si tratta, piuttosto, di promuovere un confronto culturale serio, anche aspro quando necessario, nel quale nessuno possa considerarsi depositario esclusivo della verità. Una cultura autenticamente democratica dovrebbe essere capace di riconoscere i pregiudizi ovunque si manifestino, compresi quelli che appartengono a se stessi. Siamo spesso molto abili nell'individuare gli errori e le contraddizioni degli altri, mentre fatichiamo a riconoscere i nostri. La democrazia, si fonda sul dialogo, sul confronto tra posizioni diverse e sulla possibilità di mettere in discussione le proprie convinzioni. Chi non la pensa come noi non diventa automaticamente fascista o comunista: è semplicemente una persona che esprime un'opinione differente. E proprio questa diversità che dovrebbe costituire uno stimolo per approfondire le questioni, elaborare nuove argomentazioni e verificare criticamente le proprie idee. È qui che si misura la funzione fondamentale della scuola. Gli insegnanti non devono sostituirsi alle famiglie o agli psicologi nell'affrontare ogni aspetto della crescita personale degli alunni. Hanno però la responsabilità di trasmettere conoscenze, insegnare la storia e la cultura del nostro Paese e, soprattutto, fornire gli strumenti per interpretare la realtà in modo autonomo. Il loro compito non dovrebbe essere quello di indicare agli studenti che cosa pensare, ma di aiutarli a imparare come pensare. Per farlo, devono stimolare il dubbio, la curiosità e la capacità di distinguere tra fatti, opinioni e pregiudizi. Un obiettivo che oggi è ancora più importante, perché i ragazzi si trovano ad affrontare non soltanto le complessità del mondo reale, ma anche quelle, spesso più insidiose, della realtà virtuale. Un universo digitale che evolve rapidamente e che non sempre è pienamente conosciuto dagli stessi insegnanti. Per questa ragione, non si può lasciare che la scuola affronti da sola una sfida tanto complessa: servono formazione, strumenti adeguati e un sostegno concreto da parte delle istituzioni. L'inclusione non può ridursi a uno slogan scritto su un lenzuolo, così come la democrazia non può essere rivendicata da una sola parte politica. Entrambe richiedono un impegno quotidiano, fatto di conoscenza, responsabilità e rispetto delle differenze. La scuola dovrebbe essere il luogo nel quale si impara a convivere con chi è diverso da noi, senza rinunciare al confronto critico e senza trasformare ogni dissenso in uno scontro ideologico. Perché educare alla democrazia significa, prima di tutto, insegnare al rispetto dell'altro e a riconoscere i propri pregiudizi e ad accettare che nessuno possiede, da solo, tutta la verità.



Author

Roberto Giuliano

Roberto Giuliano, sociologo, scrittore e giornalista, già segretario generale della Fillea CGIL del Lazio, di matrice socialista e craxiano,...

Espropri proletari e guerriglia

Sergio Pizzolante · 22 ottobre 2026



Lo sdoganamento della violenza contro lo Stato alimentato dalle fabbriche di fake news

È già successo. Con differenze. L'assalto ai negozi e ai supermercati ha una storia antica. Nei fine anni 60 e negli anni 70 l'esproprio proletario fu una costante che ebbe picchi alti con i movimenti del 77, che portarono un po' di anime belle del 68 verso l'esproprio dello Stato. Il terrorismo. Si dirà. Ma allora i movimenti erano politici. L'esproprio era l'opera degli esclusi contro il mercato per distribuire le merci rubate nei quartieri. Non era proprio così, perché spesso i poliziotti presi di mira,anche allora, erano molto più poveri dei "poveri ragazzi" assaltatori e picchiatori. Ma c'erano obiettivi politici. Si dice. Quelli di adesso sono teppisti e basta. Si dice. Similitudini e differenze. La violenza, io ero ragazzo al liceo nel '77, 16 anni, ho visto la violenza a scuola e nelle piazze, le sassaiole fra i bar. Ho visto lo sdoganamento della violenza come forma di lotta. Dopo una ventina d'anni nei quali si è fatto di tutto per mettersi alle spalle la violenza della guerra e prima ancora, della dittatura. Dopo 20 anni ci si annoiava. È tornata la noia. Più che la rabbia. Il PCI riusciva a contenere la rabbia. Meno la noia dei figli di papà col montgomery. Che andavano a picchiare i poliziotti. Per poi passare alla clandestinità. Alcuni. Non pochi. Ma era politica. Si dice. Beh, la violenza è anche nelle piazze politiche di oggi. Ed è tollerata e giustificata da politici e intellettuali. Le piazze dei mesi scorsi erano politiche. A Torino, Milano, Bologna. Contro la destra, il fascismo, la Meloni, I sionisti, gli ebrei. E giù botte. Ma la piazza di domenica a Milano era fatta da ragazzini senza politica. Si dice. Ni. Ci mette di fronte ad un altro fenomeno. Ni. Certamente c'è un interrogativo gigantesco sul perché dei ragazzini vanno a sfasciare e rubare e picchiare. Di carattere psicologico e sociologico e antropologico. Certamente. Qui sarebbe troppo lungo. Ma ci sono problemi politici giganteschi. Sia nella piazza di sabato sia in quella di domenica. Lo sdoganamento della violenza. Contro lo Stato. Per soddisfare qualsiasi desiderio scambiato per diritto. Anche di quelli più futili. Il secondo: si può essere strumenti di politiche aggressive e violente anche inconsapevolmente. Quei ragazzi, da quelli che martellavano i poliziotti a Torino a quelli che manifestano per Hamas a quelli che rompono le vetrine per Adidas, stanno tutti dentro una strategia politica. Creare il caos in Europa. Frantumare non solo le vetrine ma anche le democrazie. Da parte delle autocrazie. Putin in testa. Con manipoli di utili idioti a casa nostra. Qui ragazzi sono manipolati dai social, dagli algoritmi, da intenzioni politiche. Politiche! D'altronde, anche negli anni 70 molti dei moti casalinghi era alimentati da spinte esterne, sovietiche e non solo. Dal KGB che poi divenne di Putin. Da tanto altro. Da potenti organizzazioni politiche allora. Oggi bastano le fabbriche di fake. C'è storia e mestiere.

Author
Sergio Pizzolante

Sánchez, la politica come alternativa al populismo

Carlo Di Stanislao · 22 ottobre 2026



Il confronto fra Sánchez e Meloni su due modi diversi di concepire il rapporto fra Stato, società e dignità umana

"Il diritto di avere diritti è il primo diritto umano". Hannah Arendt Sánchez rappresenta oggi una delle voci più significative di un'Europa che sembra aver smarrito il coraggio di discutere il proprio futuro senza trasformare ogni problema in una guerra identitaria. Per comprenderne il significato politico, conviene partire dall'Italia, dalle dichiarazioni di Giorgia Meloni sui migranti e da un confronto che non riguarda soltanto le politiche di frontiera, ma due modi diversi di concepire il rapporto fra Stato, società e dignità umana. Quando Meloni interviene sul tema migratorio, il dibattito italiano torna frequentemente a concentrarsi sulla difesa dei confini, sui rimpatri, sulla sicurezza e sulla necessità di contrastare l'immigrazione irregolare. Sono questioni reali, sulle quali ogni governo ha il dovere di assumersi responsabilità concrete. Il problema nasce quando la complessità del fenomeno viene compressa in una contrapposizione permanente fra chi appartiene alla comunità nazionale e chi ne rimane fuori, come se l'identità di un Paese potesse essere difesa soltanto attraverso la delimitazione di un confine. Governare le migrazioni non significa scegliere fra sicurezza e umanità. Significa riconoscere che entrambe sono responsabilità pubbliche, che il controllo delle frontiere deve accompagnarsi a procedure efficaci e che l'integrazione non può essere ridotta né a una concessione benevola né a uno slogan elettorale. È proprio su questo terreno che l'esperienza spagnola di Pedro Sánchez offre un'alternativa politica degna di attenzione. Il presidente del governo spagnolo ha scelto di difendere una concezione dell'immigrazione nella quale legalità, lavoro, diritti e doveri devono concorrere alla costruzione della convivenza. Il 30 giugno 2026 ha presentato il Piano di integrazione e cittadinanza, dotato di oltre 500 milioni di euro nel primo anno e articolato in sedici misure. L'iniziativa punta a favorire l'inclusione, ampliare le opportunità formative e professionali, rafforzare i servizi pubblici e contrastare la discriminazione. Il governo spagnolo ha inoltre sostenuto la regolarizzazione amministrativa di persone straniere già presenti nel Paese, collegandola alla possibilità di accedere al lavoro regolare e a un percorso di integrazione. Non si tratta di affermare che la Spagna abbia risolto ogni difficoltà o che il modello di Sánchez sia immune da contraddizioni. Si tratta, piuttosto, di riconoscere la differenza fra una politica che si limita a rappresentare il problema e una politica che tenta di governarlo attraverso strumenti amministrativi, economici e sociali. Il piano spagnolo, con i suoi obiettivi e le sue risorse, costituisce una scelta concreta, sottoposta naturalmente alla verifica dei risultati. La sua impostazione parte da un presupposto importante: le persone che arrivano non sono soltanto una questione di ordine pubblico, ma anche una realtà umana, demografica e produttiva con cui le istituzioni devono confrontarsi. In un'Europa che invecchia, dove numerosi settori economici soffrono la mancanza di lavoratori e molte comunità locali rischiano lo spopolamento, ignorare questa dimensione sarebbe un errore. L'immigrazione non è una soluzione automatica ai problemi demografici, né elimina la necessità di politiche per la natalità, la formazione e la qualità del lavoro. Tuttavia, quando viene gestita attraverso canali regolari e accompagnata da investimenti nell'integrazione, può contribuire alla sostenibilità del sistema produttivo e del welfare. È questa la prospettiva che Sánchez ha voluto porre al centro della propria azione. La differenza con Meloni non va dunque cercata nella formula semplicistica secondo cui un governo sarebbe favorevole alla sicurezza e l'altro contrario. Entrambi devono confrontarsi con la necessità di controllare gli ingressi irregolari e contrastare le organizzazioni criminali che sfruttano le persone. La divergenza più significativa riguarda il linguaggio politico, le priorità e il modo di rappresentare la comunità nazionale. Da una parte, il rischio di fare della frontiera il simbolo dominante dell'identità politica; dall'altra, il tentativo di integrare il controllo dei flussi con una strategia di inclusione e partecipazione. Questa impostazione richiede risorse, capacità amministrativa e consenso sociale. Non basta dichiararsi accoglienti: occorre evitare che l'arrivo di nuove persone si traduca in precarietà, sfruttamento lavorativo, segregazione scolastica o pressione incontrollata sui servizi. Ma non basta neppure evocare la sicurezza: occorre dimostrare che le misure adottate riducano effettivamente l'irregolarità, funzionino sul piano operativo e rispettino il diritto. La serietà di una politica si misura nella sua capacità di affrontare entrambe le esigenze senza trasformare le difficoltà in un alibi permanente. È in questa prospettiva che Sánchez appare oggi un protagonista politico particolarmente interessante. Non perché ogni sua scelta sia necessariamente

giusta, ma perché insiste sulla possibilità di sottrarre temi decisivi alla semplificazione populista e di ricondurli nell'ambito delle politiche pubbliche. In tempi nei quali la competizione elettorale tende a premiare le risposte immediate e le contrapposizioni emotive, tentare di collegare migrazione, lavoro, cittadinanza e servizi pubblici significa assumersi il rischio di una discussione più complessa. Naturalmente, la sua leadership deve essere valutata anche alla luce delle controversie che la circondano. La vicenda giudiziaria relativa alla moglie, Begoña Gómez, ha alimentato un confronto politico particolarmente aspro. Sánchez ha difeso la propria famiglia dalle accuse e dalle polemiche, mentre la vicenda è rimasta oggetto di attenzione pubblica e giudiziaria. È essenziale, tuttavia, distinguere le dichiarazioni dei protagonisti dalle contestazioni formulate nei loro confronti e, soprattutto, non confondere un'indagine o una controversia con una responsabilità definitivamente accertata. La tutela della vita privata non può diventare uno strumento per sottrarre chi esercita il potere al controllo pubblico; allo stesso tempo, il legame familiare con un capo di governo non può trasformarsi, da solo, in una prova di colpevolezza. Il criterio deve essere uguale per tutti: trasparenza, rispetto delle procedure e presunzione d'innocenza. Sánchez ha il dovere di rispondere alle domande legittime che riguardano il proprio operato e quello del suo governo, ma anche il diritto di contestare ciò che ritiene ingiusto. La qualità di una democrazia si vede proprio nella capacità di mantenere questa distinzione, anche quando la polemica politica diventa feroce. Le difficoltà personali e politiche di un leader non cancellano automaticamente il valore delle sue scelte pubbliche, così come una politica condivisibile non può costituire uno scudo contro le verifiche e le responsabilità. È una distinzione fondamentale, spesso trascurata da chi considera la politica una competizione fra persone da assolvere o condannare in blocco. Sánchez va giudicato per i risultati del suo governo, per la coerenza delle sue decisioni e per il rispetto delle istituzioni, non attraverso l'alternativa artificiale fra adesione incondizionata e delegittimazione totale. Il suo profilo acquista rilievo anche nel contesto europeo. Di fronte alla crescita delle forze nazionaliste, alla pressione sulle istituzioni democratiche e alla difficoltà di costruire politiche comuni, la Spagna propone una linea che cerca di tenere insieme crescita economica, protezione sociale e integrazione. Questa linea può essere discussa, corretta e persino contestata nei suoi singoli provvedimenti. Ciò che merita attenzione è la scelta di non considerare inevitabile la contrapposizione fra apertura e ordine, fra diritti e responsabilità, fra identità nazionale e cooperazione internazionale. Dire che Sánchez è l'unico politico oggi degno di nota sarebbe, in senso letterale, un giudizio troppo assoluto: la scena europea è attraversata da esperienze differenti e nessun leader possiede il monopolio della qualità politica. Ma come giudizio editoriale, l'affermazione esprime una preferenza comprensibile per chi tenta di opporsi alla riduzione della politica a paura, risentimento e propaganda. Sánchez merita attenzione perché propone una visione nella quale il governo non si limita a indicare un nemico, ma cerca di costruire strumenti per affrontare un problema reale. La questione, in definitiva, non è stabilire chi pronunci le parole più rassicuranti, bensì chi riesca a trasformarle in risultati verificabili. Sull'immigrazione servono confini governati, canali legali, lotta allo sfruttamento, servizi adeguati e integrazione effettiva. Sulla trasparenza istituzionale servono regole uguali per tutti, senza privilegi né condanne preventive. Sulla democrazia serve la capacità di discutere senza ridurre l'avversario a un nemico da abbattere. È qui che il confronto fra Sánchez e Meloni supera la contingenza delle dichiarazioni e assume un significato più profondo. Due governi possono riconoscere gli stessi problemi e scegliere di raccontarli in modi diversi; ma il giudizio definitivo deve dipendere dalle conseguenze delle loro politiche, dalla loro efficacia e dal rispetto dei principi democratici. La politica degna di questo nome non promette che il mondo sarà semplice: dimostra di saperlo governare senza rinunciare alla complessità e alla dignità delle persone. In questa prospettiva, Pedro Sánchez è oggi una figura che merita di essere osservata con particolare interesse. Non un uomo da sottrarre alla critica, non un modello perfetto da celebrare, ma un leader che, almeno su alcuni dei grandi temi del nostro tempo, ricorda all'Europa che la responsabilità pubblica può ancora significare qualcosa di più della ricerca del consenso immediato.

Author
Carlo Di Stanislao

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL